# Numero quattro

# COLLA

**in questo numero:**

*Fantasmi* **Elena Varvello**

*Una storia di amore* **Enrico Piscitelli**

*Bocciofila '39* **Giuseppe Rizza**

*Bruno* **Alessandro Romeo**

*La parola* **Antonio Marzotto**

*... nell'ultimo romanzo di Kriss Iron* **Lorenzo Mercatanti**

**Colla** numero quattro
*Una rivista letteraria in crisi.*
novembre 2009
www.collacolla.com

in questo numero:

**Editoriale** 5
**Fantasmi** 7
*di Elena Varvello*
**Una storia di amore** 15
*di Enrico Piscitelli*
**Bocciofila '39** 21
*di Giuseppe Rizza*
**Bruno** 37
di *Alessandro Romeo*
**La parola** 47
*di Antonio Marzotto*
**Dediche e ringraziamenti nell'ultimo romanzo di Kriss Iron** 57
*di Lorenzo Mercatanti*
**Biografie** 63

## Editoriale

I più noti tra gli scrittori ospitati finora su «Colla» sono autori principalmente di romanzi, che sulle nostre pagine si sono cimentati con la forma racconto.
In questo quarto numero, invece, un'autrice che ha esordito con una pluripremiata raccolta di racconti presenta un estratto del suo romanzo ancora inedito. L'autrice è Elena Varvello, la raccolta di racconti è *L'economia delle cose* (Fandango libri) e il titolo di questo estratto, nonché titolo provvisorio del romanzo, è *Fantasmi*: si tratta di un brano che ritrae, in un'istantanea familiare, la crisi - e le scelte ad essa conseguenti - con cui dovrà fare i conti un'intera nazione.
L'altra anticipazione editoriale del numero è *Una storia di amore*, racconto *minimalpostmoderno* incentrato sull'astrologia e la botanica, che farà parte della raccolta *La minima importanza* di Enrico Piscitelli, prossimamente in uscita per Las Vegas edizioni.
A seguire troverete perdenti tardo-adolescenti (*Bruno*) o attempati (*Bocciofila '39*) incapaci di ribellarsi alla loro condizione, due novelli sposi il cui rapporto viene minacciato da una parola scritta su un diario ai tempi del liceo (*La parola*) e, infine, l'ultimo maledetto della letteratura inglese, Kriss Iron, di cui «Colla» propone la traduzione di un'intervista già apparsa sulla «Maltesian Review of Books», preceduta dalle dediche e dai ringraziamenti del suo ultimo libro (*Dediche e ringraziamenti nell'ultimo romanzo di Kriss Iron*).
Cosa dire ancora? Buona lettura e fateci sentire la vostra voce sulla pagina Facebook di «Colla – Una rivista letteraria in crisi».

**Marco Gigliotti**

## Fantasmi

*di Elena Varvello*

Il 15 marzo del 1978, il giorno prima di sparire, Aurora Delfino si chiuse a chiave in bagno e si tagliò i capelli.
Per molto tempo, Anna Delfino, sua sorella, si sarebbe ricordata del momento in cui Aurora aveva aperto la porta del bagno e lei l'aveva vista con quella testa martoriata, ridicola e, pensando a quello che era accaduto dopo – la sua scomparsa – terribile; quando ne avrebbe parlato con qualcuno, e l'avrebbe fatto spesso, sarebbe ricorsa a immagini che avrebbe trovato lei stessa approssimative, insoddisfacenti: «Come se avesse un carciofo schiacciato e aperto sulla testa», avrebbe detto. «Come se avesse sulla testa un cespo di lattuga».
Avrebbe ricordato il tappetino azzurro, e il lavandino pieno di ciocche di capelli, e sua sorella che li raccoglieva, manciate di ciocche biondo spento che si aprivano e si sfaldavano e scivolavano fra le sue dita, per poi buttarli nel water.
Sua sorella che tirava l'acqua e guardava i propri capelli andarsene per sempre.
Erano sole in casa. Anna aveva bussato alla porta del bagno, aveva detto: «Esci, che devo fare la pipì», aveva picchiato sulla porta col palmo della mano, mentre sua sorella diceva aspetta, ho finito, aspetta, e poi, alzando la voce nel momento in cui Anna aveva alzato la sua e aveva preso a picchiare la porta con il pugno, insistentemente, lasciami

perdere, aveva detto Aurora, mentre Anna saltellava e stringeva le gambe, cercando di resistere.
Se la sarebbe fatta addosso, aveva pensato; avrebbe potuto usare il bagno al piano di sotto se il water non si fosse rotto il giorno prima. Suo padre aveva chiamato l'idraulico, un uomo grande e grosso con una gamba più corta dell'altra e un odore penetrante di sigaretta, e lui aveva aperto la cassetta dello sciacquone, ci aveva infilato dentro la mano, ne aveva estratto un pezzo e aveva detto che avrebbe dovuto procurarsene uno di ricambio. Sarebbe tornato il giorno dopo, aveva detto, o il giorno dopo ancora.
Anna pensò che avrebbe potuto fare comunque la pipì nel bagno al piano di sotto e versare dell'acqua nella tazza, in modo che l'idraulico non se ne accorgesse – che schifo, se se ne fosse accorto, che vergogna vederlo trafficare lì intorno con la propria pipì in fondo alla tazza – e nello stesso tempo pensò che sua sorella sarebbe dovuta uscire subito dal bagno, sarebbe dovuta uscire immediatamente, non era giusto che ci restasse così tanto, il bagno non era mica suo, era una stupida, un'egoista, uno schifo di sorella maggiore.
Picchiò di nuovo il pugno sulla porta, urlò: «Esci subito, ti ho detto, non ce la faccio più», e quando Aurora non disse niente, quando l'unica risposta fu il silenzio, Anna cominciò a preoccuparsi.
Per un istante, il silenzio le vorticò intorno, il silenzio della casa e del giardino e del bosco al di là della siepe e della strada – lo stesso che sarebbe calato su tutti loro il giorno dopo, il giorno della scomparsa, e che avrebbe spinto sua madre a vagare per casa, di notte, e a comporre, all'alba, il numero di Matilde Nesi, la vicina, tanto forte sarebbe stato il suo bisogno di parlare con qualcuno di quello che era accaduto – fino a che sentì girare la chiave nella toppa e la porta si aprì che lei aveva ancora il braccio alzato, il pugno chiuso, e Anna Delfino vide sua sorella Aurora, la testa martoriata, ridicola e terribile di Aurora.
Socchiuse gli occhi, aggrottò le sopracciglia e la guardò, continuando a stringere le gambe, premendo forte le cosce l'una contro l'altra.

Aurora aveva ancora le forbici in mano; ricambiò il suo sguardo, la guardò dritta negli occhi come se avesse l'intenzione di usare quelle forbici contro di lei, lo sguardo duro e tagliente, le guance accese, le piccole orecchie nude, le piccole pupille nere in quell'azzurro incerto, e Anna disse: «Cavolo, ma cosa hai fatto? Cosa cavolo ti è venuto in mente di fare?», e Aurora rimase immobile e muta, il luccichio dorato delle forbici contro la coscia, la luce che entrava dalla finestra alle sue spalle e che sembrava passarle attraverso per quanto era sottile e magra, ai piedi un mare di capelli – stranamente, Anna Delfino se ne accorse dopo, quando, entrata in bagno, le passò accanto, si abbassò pantaloni e mutandine e si sedette sul water. Portava un paio di calzettoni di lana, quel pomeriggio, e i capelli di sua sorella avevano aderito alla lana come spighe, come fili d'erba ruvida, come rami di un rovo, e allora si accorse che anche il lavandino ne era pieno, e pensò che sua sorella doveva essere impazzita.
Era di certo diventata matta, perché soltanto i matti si comportano in quel modo, si tagliano i capelli come capita o si feriscono oppure s'impiastricciano la faccia con un vecchio rossetto o coi propri escrementi, e, se era davvero impazzita, sarebbero venuti a prenderla, l'avrebbero portata via, e lei sarebbe diventata, di colpo, figlia unica e tutti l'avrebbero compatita per via della sorella pazza rinchiusa che per di più, immaginò anche questo, aveva cercato di ucciderla con un paio di forbici un pomeriggio di marzo del 1978.
E tutto questo mentre faceva la pipì – che magnifica sensazione di sollievo – e guardava i piedi nudi e ossuti della sorella immersi in quel mare di capelli, e le ciocche cadute dentro il lavandino, come erba tagliata in attesa d'essere raccolta, lasciata seccare e poi bruciata.
Mentre si puliva, si rivestiva e tirava l'acqua, Aurora si voltò, posò le forbici sul bordo del lavandino accanto al portasapone, si guardò allo specchio, aprì la bocca, trattenne il respiro e spalancò gli occhi, come se si fosse ricordata di qualcosa di sorprendente, o come se si fosse risvegliata da un sonno lungo e tormentato.

Anna ripeté – in sottofondo ancora lo sciabordio dell'acqua – «Che cosa cavolo ti è venuto in mente di fare?».
«Quando ti vedono mamma e papà gli prende un colpo» aggiunse, rivolta al profilo di sua sorella, il collo nudo e bianco su cui ricadevano ciuffi più lunghi, sfuggiti alla lama delle forbici, la frangia corta e scomposta che non si sarebbe potuto far altro che accorciare ancora, pareggiandola.
«Gli prende un colpo» ripeté, si avvicinò ad Aurora e la guardò riflessa nello specchio – guardò anche se stessa; in quel breve momento di vanità infantile, escluse tutto il resto e, come d'abitudine, accennò un sorriso, le labbra protese verso la superficie dello specchio.
Aurora, il viso lungo e magro, gli zigomi ancora più sporgenti adesso che i capelli non arrivavano neppure a sfiorare le orecchie, si pizzicò una ciocca fra le dita, la tirò, piegò la testa da un lato e poi dall'altro e disse: «Non sto poi mica così male, no?», e Anna ebbe l'impressione che sua sorella si sarebbe messa a piangere, che sarebbe scoppiata in un pianto profondo e inconsolabile, perché doveva aver realizzato soltanto allora ciò che aveva fatto, come se fosse possibile impazzire e rinsavire nel giro di un quarto d'ora, a diciotto anni, nel bagno della propria casa, in un pomeriggio di marzo, in una luce invernale e silenziosa.
«Stai malissimo, invece» le disse, continuando a sorridere. «Fai davvero schifo. Sembri un carciofo» le disse.
Gli occhi di Aurora si velarono; lasciò andare la ciocca di capelli e si asciugò il naso col dorso della mano, il muco caldo e lucido, poi scoppiò a ridere e strofinò la mano sulla stoffa dei pantaloni.
«Così mi sento meglio» disse, spingendo a fatica la voce fra quegli scoppi di risa, come se avesse dovuto portare in superficie un masso raccolto sul fondo del mare. «È più pratico. I capelli lunghi sono soltanto una rottura. Non servono a niente. I capelli lunghi sono borghesi».
«Invece a me piacciono» disse Anna. «E poi te li sei tagliati male. Te l'ho detto, che fa schifo».

Un singhiozzo fiorì nel petto di Aurora, perché stava ridendo o forse perché stava per scoppiare a piangere, fiorì e appassì e cadde a terra. Lei scosse la testa e ciò che rimaneva dei suoi capelli ondeggiò sulla superficie dello specchio.
«Devi togliere tutta questa roba» disse Anna, indicando il tappetino, «prima che mamma torni a casa. Già le prenderà un infarto, a vederti così, figurati se si deve mettere a pulire».
Aurora storse la bocca e mormorò: «Si butterà in ginocchio a pregare, vedrai», poi rise di nuovo – il naso continuava a colarle, aveva le labbra umide, e ci passò sopra la lingua – e allora anche Anna rise, al pensiero di sua madre che s'inginocchiava sul tappetino azzurro del bagno e pregava che la Madonna compisse il miracolo e facesse in modo che i capelli tagliati tornassero al loro posto, sulla testa martoriata e ridicola e terribile di Aurora.
Le parve di vedere le ciocche fluttuarle intorno, come foglie secche e sbiadite che vorticavano nel vento, e sua madre che allungava le braccia e apriva le mani e muoveva le dita, cercando di afferrarle. Provò a immaginare cosa avrebbe fatto suo padre: probabilmente, si sarebbe limitato a guardare i capelli di Aurora caduti a terra e nel lavandino, le braccia abbandonate lungo i fianchi, le labbra serrate, poi se ne sarebbe andato, sarebbe uscito in giardino a fumare. Andarsene era il suo modo di dimostrare disappunto.
«Beh,» disse «se vuoi, prima posso tagliarti le ciocche più lunghe, dietro, sul collo, così almeno sembri più normale», e perciò una sedia della cucina fu sistemata in bagno, Aurora si sedette e Anna impugnò le forbici e pareggiò i capelli della sorella maggiore come meglio poteva, tagliando ancora e ancora.
Teneva la lingua fra le labbra, concentrata, e ogni tanto si allontanava un po', piegava la testa di lato, per capire se stesse andando tutto bene, per quanto fosse possibile, dato che il disastro era già stato fatto, e a un disastro del genere, pensava Anna Delfino allora, non c'è più alcun rimedio.
Guardava la nuca e il collo bianco di Aurora come se stesse facendo un disegno, lo strano e complicato e

misterioso ritratto di sua sorella vista di spalle, e fu allora, mentre impugnava le forbici – si era tolta i calzettoni di lana e se ne stava anche lei a piedi nudi, adesso – fu allora che Aurora le disse alcune cose.
Le disse che il mondo stava per finire, che stava per saltare tutto in aria, non si poteva più evitare, anche se lei era troppo piccola per capire veramente certe cose. Le disse che aveva conosciuto un ragazzo, fuori dall'università, sei mesi prima, durante una manifestazione.
«Oh, oh, e come si chiama» le chiese Anna, tagliando un'altra ciocca, mordicchiandosi il labbro superiore, pensando che, finalmente, sentiva sua sorella parlare di un ragazzo e che, appena possibile, sarebbe corsa a dirlo a Monica Nisi, la figlia di Matilde, la sua amica del cuore, e Aurora le rispose che il ragazzo si faceva chiamare Nebbia, che tutti i suoi compagni lo chiamavano così – «Come la nebbia: la vedi, ma non la puoi toccare», le spiegò, «e poi i nomi veri non hanno più importanza, tutti i compagni si danno un nome nuovo, mi ha detto che ne troveremo uno anche per me» – e che lui le aveva fatto capire certe cose, le aveva aperto gli occhi, le aveva detto che non poteva più stare a guardare, nessuno poteva più stare a guardare.
Le aveva parlato dei padroni e dello Stato imperialista e dei porci democristiani e di Aldo Moro e del potere e della controrivoluzione, ma, di queste cose, Anna non s'interessò – le sembrarono poco più che un mormorio incomprensibile, il brusio del vento attraverso la canna di un camino.
«Vi siete baciati?» le chiese invece. «Allora, dimmelo, dimmelo, vi siete baciati? Eh, l'avete fatto o no?».
Chiuse gli occhi e sporse le labbra e si baciò il dorso della mano, se lo leccò, mugolando, poi si baciò il polso e risalì lungo il braccio, con passione, con ostentazione. Si dimenò come un serpente nella luce invernale.
«Ecco, vedi?» disse Aurora scuotendo la testa «tu non le puoi ancora capire, certe cose», ma Anna era sicura che stesse sorridendo, che lo trovasse divertente – un sorriso trattenuto, l'anticamera di una

risata aperta, squillante e luminosa, una di quelle che lei soffocava quotidianamente in classe, coprendosi la bocca con la mano, nascondendosi dietro una pila di libri e di quaderni sistemati sul banco. Sua sorella, Aurora Delfino, quella ragazza dura e intransigente e incomprensibile che si era appena liberata dei propri capelli e che, dieci minuti dopo, li avrebbe gettati nel water, che diceva che il mondo stava per finire, si stava concedendo un ultimo sorriso, un ultimo istante di leggerezza e di civetteria; aveva fatto un passo indietro, era rientrata in casa, fermandosi accanto alla porta, soltanto per un attimo, come se volesse dare ancora un'occhiata al posto in cui era cresciuta, prima di andarsene.
Gli angoli della bocca di Aurora si piegarono all'insù, al ricordo del lungo corridoio dell'università che odorava di pioggia e di linoleum e di lana bagnata, al ricordo della pressione del bacino di lui contro di lei, delle sue mani premute contro il muro. Il suo alito caldo nell'orecchio.
«Vi siete baciati, vi siete baciati» cantilenò Anna – sua sorella era stata baciata dalla nebbia, avrebbe pensato in seguito; la nebbia l'aveva avvolta, nascondendola alla vista, le aveva offerto le sue labbra fredde e umide, labbra spugnose, appiccicose, la bocca di un pesce, e lei aveva ricambiato il bacio.
«Vedi di finire, stupida» le disse Aurora, e Anna si ricompose, tornò a guardare la nuca e il collo della sorella, tagliò l'ultima ciocca, la osservò cadere a terra e posarsi morbidamente sulle altre e disse: «Ecco fatto. Adesso fa un po' meno schifo, anche se fa sempre schifo. Il tuo ragazzo non ti bacia più, quando ti vede così».
Pensò al momento in cui l'avrebbe detto a Monica Nisi, e a come ne avrebbero riso. Pensò che avrebbe di nuovo mimato, per lei, il bacio, o che avrebbe potuto baciare il peluche rosa e bianco a forma di coniglio che Monica teneva sul letto.
«Chi ha parlato di un ragazzo?» disse Aurora, alzandosi e guardandosi allo specchio, e poi guardando sua sorella, il viso di sua sorella sullo sfondo.

«E comunque a lui piacerà, ragazzina. Gli piacerà, te l'assicuro. Adesso gli assomiglio. Adesso dobbiamo solo pensare al nome giusto». Alzò e tese il braccio destro, socchiuse gli occhi e chiuse il pugno nel quadrato lucido e pulito e inoffensivo dello specchio.
«Sei tutta matta» le disse Anna. «Ti conviene mettere a posto», e se ne andò, tornò in camera sua e si sdraiò a pancia in giù sopra il tappeto su cui, per tutto quel tempo, erano rimasti i quaderni e i libri aperti. Commenta il testo e sottolinea le parole che non conosci, lesse.
Quella notte, sognò un incendio. Un sogno vivido e presente. Il bosco in fiamme, l'odore acre e penetrante del fumo, lo schianto dei rami e il crepitare delle foglie.
Sognò la propria casa avvampare come un mucchio d'erba secca.
Sognò i capelli di sua sorella divorati dalle fiamme, sognò che bruciavano e che si consumavano in un istante solo.

## Una storia di amore

*di Enrico Piscitelli*

> Le città viste dall'alto/ mi ricordano i viaggi nello spazio/ l'attimo in cui/ le macchine i palazzi/ le nostre giustificazioni/ cessano di essere quello che sono/ e diventano macchie/ e poi punti/ e poi niente/ assolutamente niente.
> ["Vedute dallo spazio", in *Stanze*, Massimo Volume]

All'improvviso comprare avere possedere *due girasole* era diventata, per me, questione della massima importanza. Trovare un fioraio, trovarlo aperto, trovarci dentro due girasole – che fossero girasole e non margherite giganti o gerbere o calendule – acquistarli, era, sì – all'improvviso – il mio principale motivo di vita.
È che l'uomo vergine è decisamente pignolo. E preciso. Quindi girasole: assolutamente. Questo perché, giorni prima – quattordici per l'esattezza – mentre lei [donna bilancia] aspettava solo che io la baciassi, io non l'avevo affatto baciata e le avevo, invece, detto: Hai presente la merda di una mucca radioattiva, in un campo di girasole? Hai presente?
E, vista una strana espressione acquatica nel suo sguardo, avevo aggiunto: No? Allora mettiamola così: io sono il campo di rovi e tu il campo di girasole; non possiamo nemmeno confinare. I rovi s'insinuerebbero dentro i petali gialli e così e colà.

A quel punto, messo il giubbotto, ero uscito da lì, da casa sua – un monolocale grande soppalcato, con angolo cucina, bagno senza bidet e stanzino armadio-studiolo e letto matrimoniale a occupare per intero il soppalco, con ovunque stampe di girasole (la tovaglia, un quadretto appeso alla parete ecc.), calamite a forma di girasole (ancora...) e di cuori e di topi, e un arazzo brutto e di cotone con la riproduzione del Bacio di Gustav Klimt – ero uscito di lì, da casa sua, senza voltarmi. Ciao, solo dissi, so che hai capito.
Perché l'uomo vergine è indipendente. Ha un grosso desiderio di essere dominato, ma io son anche ascendente leone, per cui vivo un grosso conflitto – ché il leone vuole il predominio sul mondo intero.
Ora: io, tutto questo, lo so da allora. Perché una delle poche cose che le lasciai dire, quel giorno di rovi e di spine, fu che a lei piaceva, tanto, l'astrologia. E dopo aver fatto quel discorso sulla mucca radioattiva e le gigantesche feci della stessa [mucca], cominciai a documentarmi: la vergine, l'ariete, il sagittario e i pesci e i gemelli. E il toro. Ma – soprattutto – la bilancia. La bilancia ch'è bella e tiene alle apparenze e non ti darebbe mai un bacio in pubblico, a meno di non esser certa di farlo in un modo perfetto. La donna bilancia che cammina mettendo un piede avanti all'altro, come una femmina vera, e non come quel maschiaccio della cancro.
Ed era a tutto questo che pensavo, mentre giravo per il paese nel tentativo di entrare in possesso di una coppia – già: una *coppia* – di girasole: allo zodiaco tutto, e all'uomo – io – vergine e alle affinità con le donne di altri astri e pianeti – con inclinazioni simili o difformi dallo standard astrologico, e da catalogare per segno e ascendenti – ma soprattutto all'affinità con la donna bilancia, che non è granché, e sui tomi d'astrologia ci sta proprio scritto, che è una coppia improbabile, che non son fatti per stare insieme.

INTERNO GIORNO. BAGNO.
*Lei sta facendo la doccia. Io entro. Faccia [di lei] sorpresa. Tenta un urlo. Ha i capelli corti, molto corti.*

*Bionda. Seni enormi. Le metto una mano sulla bocca. La giro. I movimenti bruschi fanno cadere i flaconi di detergente vario, che erano poggiati in cima al box-doccia. Tolgo la mano dalla sua bocca. Il vapore appanna la stanza. Si vede il mio culo che urta il vetro, a tratti, mentre si muove a strattoni.*

L'uomo vergine, del resto, tende a lamentarsi – sempre e comunque – di un'infanzia senz'affetti, e questo è il motivo per cui s'isola spesso, dal mondo, e passeggia – odioso – per la città, ostentando una faccia severa e di rimprovero verso i costumi molli e sciatti di chiunque altro non sia l'uomo vergine stesso. Un lungo serpente costrittore che si morde la coda, insomma: niente affetto, faccia come il culo, ancor meno affetto.
E così, dopo alcuni giorni – sei giorni, per esser precisi – a passeggiare su e giù, a guardar tutti male, mi era cresciuta e montata questa convinzione di aver sbagliato tutto, di essere, in realtà, io stesso un girasole, un pochino intirizzito dall'inverno, coi petali un po' scesi, ma pur sempre girasole e non rovo. E glielo dissi. Di nuovo nel monolocale grande e soppalcato, pieno di questi piccoli magneti attaccati su tutto il metallo esistente e dotato della giusta carica elettrica, travi [incrociate] in ferro del soppalco comprese – le stesse calamite dell'altra volta: dei cuori, grandi, piccoli, infranti; due topi che si tengono per mano, e girasole, girasole ovunque.
E funzionò, per quei minuti. Prima io ritrattai tutto: tutto quello che riguardava le mucche radioattive e i rovi e i campi confinanti. Poi ci fu un bacio lungo e bello, mentre le accarezzavo la schiena, attento a non far scivolare le mie mani in luoghi che non fossero puri e giusti e perfetti.
Lei rise, e fece una cosa bella e strana: mi toccò la fronte e il naso e la bocca, lentamente, coi palmi delle mani. Poi disse: per ricordarti, per ricordarmi di te.
Ecco, devo dir la verità: io fraintesi quelle parole. Avevo creduto di poter tradurre: voglio assicurarmi una mappa mentale del tuo viso per quei pochi momenti in cui non saremo insieme; per le notti che passerò da sola, senza di te, nel mio letto sul

soppalco con le travi di ferro, per stringere il cuscino tra i polpastrelli e sognare che sei con me. O qualcosa del genere.
Invece andò che uscimmo da casa sua e, a un certo punto, dovemmo prendere due strade diverse, e lei disse: aspetta. E prese un foglio e una penna e scrisse qualcosa, veloce. Poi disse anche: aspetta a leggere, aspetta che io sia andata via. E anche lì – devo dir, di nuovo, la verità – io fraintesi, *ancora*. Ché ero convinto che su quel foglio ci fosse scritto qualcosa di terribilmente bello, qualcosa che avesse come destino il lenire la sua assenza, *momentanea*.

INTERNO GIORNO. STUDIO.
*Sono seduto s'una poltrona di pelle nera anni cinquanta, senza schienale.*
*Intervistatore: Cosa ne pensi della letteratura contemporanea italiana.*
*Io: Cosa penso io della letteratura italiana, contemporanea?*
*Muovo lentamente la zip. Un movimento unico continuo lento e duro. Entrano in campo il tecnico delle luci e l'operatore della videocamera. Sono già nude, ed eccitate. I loro corpi sono asimmetrici: il tecnico delle luci è bassa, coi capelli crespi, i fianchi larghi e il seno piccolo; il cameraman, invece, è perfettamente proporzionata. Ha i capelli lisci e lunghi. Si dirigono lentamente verso di me. Si mettono in fila. L'intervistatore rimane seduto. Lentamente, si sbottona i pantaloni.*

E così aspettai sul serio, a leggere quel che c'era scritto su quel foglio. Testualmente: avevi ragione tu, un girasole e un rovo non possono che stare *lontani*. Lontani, sì. C'era scritto proprio lontani.
Ed ecco il motivo per cui, quel pomeriggio d'inverno, otto giorni esatti dopo aver letto che avevo ragione, che un rovo e un girasole non possono essere attigui, dopo aver sentito le sue mani che disegnavano il mio viso, punto per punto, tridimensionalmente; otto giorni esatti dopo tutto questo, possedere avere detenere *una coppia di girasole* era divenuto, per me, motivo di vita.

L'unica soluzione possibile, l'unico modo per fare a meno delle parole, per esser creduto. La donna bilancia presta grande attenzione a gesti formali e puramente estetici: questo è quanto ho imparato negli otto giorni in cui ho studiato astrologia. La donna bilancia è indipendente e forte, e scopa male, perché non le interessa il sudore del coito, ma il disegno che i corpi compongono mischiandosi fra loro. Se c'è uno specchio, la donna bilancia sospende l'amplesso e si guarda riflessa e s'aggiusta i capelli, legandoli o sciogliendoli, a seconda dei casi e delle posizioni.
Io, al fioraio, dissi soltanto: È questione di vita o di morte. E anche: Questo mazzo di fiori è *importante*. Scegliemmo insieme i due girasole più belli, e cinque tulipani bianchi, per creare la forma perfetta, e la carta forata – gialla – per avvolgere il tutto. Non glielo dissi, al fioraio, che quello era il primo mazzo di fiori della mia vita – non avrebbe capito, o lo aveva *già* capito.
Era buio ed era un giorno freddo di febbraio. Avevo questi fiori – due girasole e cinque tulipani bianchi, e quelle incomprensibili foglie decorative che lui, il fioraio, aveva voluto necessariamente aggiungere – questi fiori avvolti da questa strana (e brutta, a onor del vero) plastica forata gialla, ed ero sotto casa sua. Aspettavo. Al buio e al freddo, e ogni volta che vedevo avvicinarsi una figura umana, immaginavo credevo speravo potesse essere lei. Per accorgermi, ogni singola volta, che l'incedere no, non era quello giusto, non *poteva* essere l'incedere di una donna bilancia.
E passò un'ora; e in tutto quel tempo continuavo a passarmi da una mano all'altra il mazzo di fiori, incartato in questa strana cosa forata gialla e rivolto verso il basso, ché così si tengono i mazzi di fiori, tentando di scaldarmi le mani, a turno, nelle tasche del giubbotto – lo stesso giubbotto che mi ero messo per fuggire via dal monolocale grande soppalcato quindici giorni prima.
Ero *fuori* dal quel cazzo di monolocale grande soppalcato e tutto quello che desideravo era *entrarci*, per poter mettere le mani sotto l'acqua, bollente, e stare al caldo. Almeno un po'.

ESTERNO NOTTE. STRADA.
*Lei ha un vestito a fiori e le autoreggenti. E basta. Camminiamo, mentre io le tocco il culo nudo, insistentemente. Tutti si fermano e ci guardano, e ci seguono. Lei guarda me e si morde il labbro inferiore. Cominciamo: dice.*
*Ha un culo perfetto, penso, quando le alzo il vestito. Una piccola folla si raduna intorno a noi. La metto in ginocchio, con le mani contro l'asfalto, mentre la piccola folla si fa più numerosa, e rumorosa. Tutti battono le mani, e urlano, a tempo.*

Alla fine – sì – arrivò. Almeno, credo. Perché io, il mazzo di erba strana e papaveri e girasole, lo lasciai lì, per terra. E non ne seppi mai più nulla: di fiori, e calamite, e della donna bilancia.

## Bocciofila ‘39
*di Giuseppe Rizza*

Cosa cazzo avrà da ridere poi. Con la sua faccia sfregiata dall’acne.

1

Sto aggrappato al corrimano d’ottone.
Ho mani che cercano di farsi forza. Come una settantenne alla prima notte da vedova.
Il bancone è vuoto, se escludiamo qualche goccia sparsa, scampata al bicchiere.
Sembrano pozzanghere a un’ora dalla pioggia.
Alla mia destra, dopo il bancone e la lunga vetrata, un breve sentiero di ghiaia che porta direttamente alla bocciofila.
La bocciofila in realtà è un capannone usato pochi mesi all’anno, durante l’inverno.
E c’è chi, anche durante i mesi invernali, preferisce bocciare comunque all’aperto, nei due campi ricavati prima del sentiero che conduce al capannone.
Alla mia sinistra, invece, la porta a vetri che dà su una strada sterrata. È sempre stata così, l’asfalto qui non si è ancora spinto.
A meno di duecento metri c’è la stazione dei treni.
In disuso. Non è più in funzione da quasi trent’anni.
Ma io lo dimentico sempre.
Di fronte a me, fra le decine di coppe e targhe placcate, alcune foto incorniciate da un legno sottile.

Fra cui una. Quella di lui che ride, con la sua bella faccia violentata dalle cicatrici. Sembra lo schizzo di una mappa disegnato da uno scout alla sua prima uscita.
«Che avrà da ridere? Eh?».
«Avrà da ridere che ti ha fatto un culo così, e devo ammettere che non dev'essere stata una soddisfazione da poco» dice Gianni, seduto sull'unica poltrona del locale, proprio mentre, arrivato all'ultima pagina del giornale, lo getta sul tavolino accanto per trafficare con i tasti del televisore.
«È vecchio anche il televisore qui dentro» dice quasi fra sé e sé, come se fosse solo, l'unico in quella stanza. È un vecchio apparecchio in bianco e nero. Un modello che risale a chissà quale anno. Quando è al meglio delle sue funzioni, permette di far vedere per qualche ora non solo il primo, ma anche il secondo canale.
«Ha vinto una partita a bocce, tutto qui».
«Non ha vinto una partita a bocce, ha vinto la finale del torneo di bocce. E l'ha vinta battendo te».
«Questo non giustifica la sua faccia da culo».
Un leggero cigolio della porta. Entra Francesca. Capelli lunghi e biondi, bocca grande. Spesso viene a dare una mano al bar di suo zio.
Appende il cappotto color fumo e si sistema dietro al bancone, non prima di aver salutato me e Gianni.
«Di cosa si sta parlando, Prof?».
«Del fatto che a distanza di trent'anni gli rode il culo».
«Perdona le sue volgarità, Francesca».
Gianni inizia a scaricare una serie di pugni sul televisore.
«Devi sapere che anni fa, il tuo professore fu battuto in finale proprio da quel tipo incorniciato sopra la macchina del caffè».
«Ma chi, quella faccia da culo?» sbotta Francesca ridendo.
Gianni dirige il suo sguardo verso di me, che sogghigno alla battuta di Francesca.
«Vi siete messi d'accordo» aggiunge.
«Ci siamo messi d'accordo, Francesca?».

«Non mi pare» risponde lei, che nel frattempo lava un paio di bicchieri, dato che la lavastoviglie, come l'asfalto, da queste parti non ha ancora attecchito.
«Che anno era?».
«Che anno era cosa?».
«Quando il tizio ti ha spezzato le ossa».
«Il '71 mi pare».
«Ragazza, devi sapere» soggiunge Gianni cercando gli occhi di Francesca «che in quella finale il tuo professore non fece neanche un punto. Neanche uno. Da quel giorno, cerca ancora di riprendersi. Non è più riuscito a vincere nessuna partita».
«Si dà il caso che non ho vinto nessuna partita perché da allora non ne ho più giocate».
«Davvero Prof? Dopo quella finale non ha più giocato a bocce?».
«Già».
«E quel tizio che fine ha fatto? Non mi sembra di averlo mai visto qua dentro» chiede Francesca.
Mi volto per cercare lo sguardo di Gianni. Il suo cerca il mio.
Non è il caso di riaprire le ferite. Le mie sono state cucite malissimo.
«Il tizio ha fatto fortuna in Canada. Ha soldi a palate» aggiunge Gianni, dopo il nostro sguardo d'intesa.
Ma non li sto più a sentire, avverto solo un mormorio scomposto, mentre mi alzo a fatica dallo sgabello e mi dirigo verso la bocciofila.
Non esco. Rimango dietro la grande vetrata, con gli occhi fissi, ad osservare le due partite in corso, come un bambino rapito dallo spettacolo della pioggia.
Non resisto molto. I ricordi mi stanno sopraffacendo. Per loro sono facile terra di conquista.
Torno a sedermi aggrappandomi al corrimano che scorre lungo il bancone.
Ma fuori è una calamita. Avverto un sottile bisbiglio, un flusso di consonanti che cozzano, a volte si amalgamano, si aggregano con vocali e altre consonanti ancora, ma tutto è indistinto.
Non assume alcun significato per me. Nessuna funzione se non quella di disturbarmi mentre rapito seguo il lancio delle bocce, il loro singulto soffocato quando toccano terra, oltre i vetri, a una decina di metri da me. Una frequenza che tenta ostinatamente

di intromettersi, per imbrattarmi i ricordi, per sporcarmi la visuale.
Vedo solo delle gambe. Lì, seduto al bancone, mentre Gianni e Francesca parlano di Canada e di investimenti riusciti – almeno così mi sembra – mi giungono tranci di corpi, scaglie di suoni, morsi del passato.
Sono dita, unghie, che rilasciano di slancio bocce color vinaccia o verde bottiglia, sono polpacci che si nascondono dentro pantaloni di velluto, muscoli rilassati e muscoli tesi, incroci di sguardi e di traiettorie possibili.
Mi risveglia solo il rintocco affannoso dell'orologio a pendolo, appeso in fondo alla stanza.
Due colpi che gli sono costati fatica.
Sono le quattordici.
Decido di uscire. Farmi una camminata fino alla stazione, come ogni giorno da anni.
Attraverso la sala e mi nascondo dentro il cappotto pesante.
Nessuno dei due mi saluta, né mi rivolge un cenno. Continuano a parlare.
Sanno dove sto andando.
È proprio nel momento esatto in cui abbozzo il gesto di afferrare la maniglia della porta, che una mano, dall'esterno, mi precede e mi fa andare a vuoto.
La mano anticipa l'ingresso di un uomo piuttosto grasso, avvolto in un cappotto color cenere.
Francesca e Gianni interrompono sillabe che non ricostruiranno più.
Si girano a guardarlo prima ancora che l'uomo sparga sulla sala parole impastate di saliva.
Io no. So già di chi si tratta. E poi vado di fretta.
Mi ritaglio un po' di spazio fra la porta e l'uomo, e come un ariete m'infilo a testa bassa verso la nebbia.
È una nebbia gelatinosa, che si appiccica ai vestiti.
Soffoca i suoni, si fa ovatta.
Ma non ho bisogno di vedere per dirigermi alla stazione.
Poche centinaia di metri a destra, e lo sventolio perpetuo di una palma ne segnala la presenza.
Tutti qui si chiedono cosa ci farà mai una palma da queste parti.
Binario uno binario due.

Un orologio che a qualsiasi ora della giornata indica le 8 e 01.
Un foglio che non ricordo mai bianco, ma sempre ingiallito dalla polvere, soffocato dal sughero e dal vetro di una bacheca appesa al muro, per gli orari di arrivo e gli orari di ritorno.
È lui il vero capostazione qui dentro.
Mi siedo su una delle due panche di pietra bianca, sporcata di graffiti incomprensibili, e rimango a testa bassa.
Sento le tempie sotto le mani.
Rimango così qualche secondo.
Poi inizio a parlare.

## 2

Mi chiedo ancora perché non li danno via questi sgabelli, che non ho mai visto nessuno qui avere meno di sessant'anni. Di solito a quell'età il nervo sciatico è andato come il fegato di un bevitore.
«Ci vorrebbero poltrone» dico a Saverio «altro che sgabelli», e lui, mentre apre la cassa per raccogliere quattro spiccioli, risponde con un'espressione smorta della bocca: «i lettini di un'infermeria ci vorrebbero per tipi come voi, altro che poltrone».
Questa sera mi dice che da lì a un mese chiuderà tutto, bar e bocciofila.
Questa sera siamo solo io e lui.
La mia risposta è chiedere un bicchiere di vino rosso.
«La cassa ormai è chiusa»: così mi dice. La cassa ormai è chiusa. «È già tardi Prof, vada a farsi una dormita. Non credo che la sua sciatica ne migliorerebbe, perché ormai è andata da anni, però una russata delle sue non le farebbe male».
«Per prima cosa non russo, e poi chiamami Professore, o al massimo, se disponi di corto respiro, Professo', alla napoletana».
«Ecco sì, Professo'».
«Senti un po' invece. Devo chiederti un'informazione».
«Crede di riuscire a chiederla in meno di trenta secondi?».
«Immagino di sì».

Saverio si passa uno straccetto umido fra le mani, e si abbassa come in cerca di qualcosa.
Dopo qualche secondo ne viene fuori con un blocco di carte, afferra una biro e guardandomi dritto negli occhi mi chiede: «Si riferiva a questo, Prof?».
«È quella cosa lì?».
«Sì, è quella cosa lì, esatto».
Prendo la biro fra le dita della mano destra e scrivo il mio nome sulla prima pagina del blocco.
Saverio abbozza un mezzo sorriso.
«'Notte, Prof».
«'Notte, sì» dico, e me ne esco che sto già varcando la soglia pensando a come sarà trascorrere le giornate senza la Bocciofila '39.

## 3

Mi chiamo Dino.
Ho superato i settanta.
Mia moglie dopo neppure due anni di matrimonio è scappata con uno di Modena.
Alcuni mi chiamano Prof. Altri Scerba.
Alla Bocciofila '39 mi chiamano così perché sono un professore in pensione.
Insegnavo il complemento di causa efficiente, la proposizione oggettiva, la guerra dei cento anni, il biennio rosso, la tundra e la taiga, tasso di natalità, meriggiare pallido e assorto, io ero quell'inverno preda ad astratti furori.
Scrivevo cognomi su un registro, partecipavo a riunioni pomeridiane dove c'era sempre qualche collega assente, suo figlio potrebbe fare di più, le qualità non gli mancano, secondo le direttive dell'ultima riforma.
Solo una persona mi chiamava Scerba. Sosteneva assomigliassi a Scerbanenco, uno scrittore nato a Kiev, che qualche funzionario ministeriale ha dimenticato di inserire nei programmi scolastici.
La persona che mi chiamava così non so che fine abbia fatto.

## 4

Quando entro al bar della bocciofila c'è fumo.
Nuvole ammassate al soffitto.
A cadere è un insolito silenzio.
C'è chi si gira a guardarmi, chi si volta dall'altra parte e si gratta il capo.
Un silenzio che dura per due lunghissimi secondi.
Mi viene subito incontro Gianni. Mi prende sottobraccio mentre vedo il gruppo di avventori diradarsi lentamente, uscire in direzione del capannone.
«È tornato».
«Ah, ma chi lui?».
«Sei sicuro che stiamo parlando dello stesso *lui*?».
«E si è commosso vedendosi ritratto e appeso al muro?».
«Ah, l'hai saputo».
«Ho intuito, sì».
Dal retro sbuca Francesca. Ancora prima di posare una bottiglia sul tavolo, fa capire qual è l'ultimo argomento di dibattito alla Bocciofila '39.
«Quell'uomo è di una spocchia senza pari. Ha parlato delle virtù della sua dentiera per venti minuti buoni».
«E, di grazia, a cosa dobbiamo l'onore del suo ritorno?» chiedo mentre mi tolgo il cappotto.
«È tornato a godersi gli ultimi anni qui, nel suo paese. In Canada cade troppa neve».
«Eh sì, il Canada non è un paese per pensionati».
«Dino, non credo abbia bisogno della pensione».
«Prof, a sentire lui, ha fatto fortuna oltreoceano. Stasera ci racconterà la seconda puntata dei suoi anni americani. C'è già la fila per ascoltarlo».
«Giusto in tempo per la chiusura» aggiungo.
Francesca mi guarda negli occhi. Un secondo appena.
«Di cosa stai parlando?» chiede Gianni.
Francesca torna nel retro.
Ormai devo dirlo. Almeno Gianni deve saperlo.
«Gianni, questi sono gli ultimi giorni della bocciofila. Mancano cinque giorni a Natale, e undici alla chiusura. Non ci sarà un nuovo anno qui dentro».

Gianni abbassa la testa. Appoggia una mano sulla mia spalla.
«Ma che dici?».
Si dirige verso la bocciofila.
«Che dici?» ripete ancora una volta.

5

Sono seduto sulla panca, ancora un altro giorno da solo, alla stazione.
Osservo la palma scossa dal vento.
Poi ho come la sensazione che qualcuno mi prenda a braccetto e mi porti via con sé.
Oppure che si sia seduto accanto a me, sulla panchina, e che abbia iniziato a parlare. A fare conversazione, come dice la gente per bene.
Ma il risultato è che tutto questo mi lascia tristemente confuso.
Non muta di molto il mio stato d'animo.
Mi riparo dentro l'impermeabile e faccio ritorno a casa.
In verità passo dalla bocciofila per dare un saluto veloce.
Gianni mi mette la mano sulla spalla.
Poi torno a casa. Fa freddo.
Cerco subito il letto e mi infilo dentro.
Anche se la sensazione che provo è che mi ci abbia messo qualcuno.
Aver vissuto per settanta anni non significa essersi abituati al dolore.
Chiudo gli occhi e riposo.
Credo che per un po' funzioni.

6

«Come stai?» mi chiede subito Gianni.
«Ho smesso di chiedermelo da quando ho compiuto diciassette anni» rispondo.
«Cos'è questa storia del torneo?» mi domanda con espressione grave.
«Mi sono iscritto al torneo di bocce, cosa c'è di strano?» dico sorridendo.

«C'è di strano che è da decenni che non partecipi al torneo».
«Le bocce sono come la bici. Una volta imparato a pedalare non dimentichi più come si fa».
Non sorride.
«E come mai hai deciso proprio quest'anno di partecipare al torneo?».
«Beh, perché non ci sarà un prossimo anno. Ti ricordo che il 31 dicembre qui dentro chiude tutto».
Gianni indirizza uno sguardo in direzione di Francesca.
I suoi occhi sembrano dirle: «Gli spieghi tu come stanno le cose?».
«Prof» mi dice Francesca «ha deciso di comprare la bocciofila».
«Chi?».
«Lui» le fa eco Gianni.
Non sono un attore consumato. Non credo di aver incassato bene il colpo.
«Quindi questo viene qua dopo anni e anni che sta in Canada, e si compra la bocciofila?».
«Esatto» risponde Gianni.
Ordino qualcosa al banco.
«Un amaro, Francesca, grazie».
In pochi secondi la lingua s'impregna d'alcool. Mi accende la bocca.
«Ah, ti ricordo che fra due giorni inizia il torneo» mi dice sarcastico Gianni.
«E il tabellone è favorevole?».
«Non so cosa intendi per favorevole, dato che non tocchi le bocce da non so quanto tempo».
«Quello che voglio dire è: è stato fatto in modo che ci incontriamo per la finale o no?».
«Francesca, dai un goccio anche a me, per favore».
Il bicchiere si sporca di scuro, e Gianni beve tutto in unico sorso.
«Dino, lui non si è ancora iscritto».
Faccio segno a Francesca di versamene un altro po'.
Ora è la gola che inizia a bruciare.
«Mi deve concedere la rivincita. La possibilità di batterlo, di togliergli il titolo».
Anche Gianni indica il bicchiere. Altro sorso.
«Dino, tu per lui sei uno dei tanti che ha battuto. Sei tu che ne sei ossessionato, lui nemmeno si ricorderà

di te. Quello non è stato l'unico torneo che ha vinto. Sei uno dei tanti, Dino. Uno dei tanti che ha sconfitto».
Mi alzo. Recupero il mio cappotto.
«Ciao a tutti» dico.
Poi torno indietro e ingurgito un terzo bicchiere.

## 7

Negli ultimi due giorni non sono uscito di casa.
Mi è venuto più facile pensare.
A volte non fa così male.
Oggi ho aperto la porta e nevicava.
Allora l'ho richiusa e sono entrato dentro.
Per osservarla meglio.
La neve, per apprezzarla cadere, la si deve osservare da dietro le finestre.
Sono rimasto così per una decina di minuti. Mi sono parsi sufficienti.

Fra mezz'ora c'è il mio primo incontro.
Anche se Gianni non è d'accordo ingurgito un goccio di whisky.
Gli chiedo se nel frattempo Mister Acne si sia iscritto al torneo.
Mi risponde che ci stanno già aspettando. Lo interpreto come un no.
Il mio primo avversario si chiama Alberto, ha settantasette anni, e a quanto pare si è iscritto solo per far contenta la figlia.
«Papà, superati i sessanta, un hobby lo si deve avere».
Dice di averle risposto che forse era in evidente ritardo, e che lei aveva aggiunto: «Papà, ma quando si è in forte ritardo, è meglio rimanere a casa o andare comunque all'appuntamento?».
Rimanere a casa, senza ombra di dubbio, penso io.
«E allora eccomi qua. L'ultima volta che ho bocciato era agosto. Non ho idea di quale anno. Ricordo solamente un sole come una fionda».
Lo batto facilmente.
Probabilmente non è l'hobby adatto a lui.

## 8

Il trucco è stato quello di figurarmi la sua faccia in quella degli altri.
Ogni avversario che mi capita sotto tiro, io mi immagino lui, con il suo bel faccino sfigurato dall'acne.
È stato così anche per la partita degli ottavi di finale.
Ritaglio la testa del settantenne di turno e al suo posto incollo quella di Mister Sfregio.
È lui che sfido. Lui che batto.
Qualche psicologo lo chiamerebbe training motivazionale.
È sufficiente per un paio di partite.
Poi sfodero qualche colpo dei miei, imparato quando ero ancora un ragazzino, in spiaggia, in una delle mie estati siciliane.
Il mio trucco è il *trucco*.
Si chiama così quella mossa con cui togli la boccia avversaria più vicina al pallino e al suo posto riesci a mettere la tua. Ovviamente con un unico lancio.
Con un'unica bocciata sottrai il punto vincente al tuo avversario e riesci pure a prendere il suo posto vicino al pallino.
È nota anche come *fermo*.
È una mossa impegnativa. È già difficile bocciare, cioè allontanare la boccia avversaria, qui in più non ti puoi limitare a scalciare l'avversario, devi proprio prendere il suo posto.
È l'asso nella manica. Il coniglio che esce fuori dal cilindro.
E comunque, sia detto per inciso, ho ragione io: il talento non va mai in soffitta. Neanche in età pensionabile. Rimane semplicemente nel ripostiglio. Quando ti fa comodo, apri la porta a soffietto, e il gioco è fatto. Senza bisogno di salire o scendere le scale.
E così, grazie al trucco numero uno e al trucco numero due, mi ritrovo in finale.
Ancora una volta, a distanza di tutti quegli anni passati in mezzo.

## 9

Oggi è l'ultimo dell'anno. Il giorno della finale del torneo, giù alla Bocciofila '39.
Al momento di certo c'è solo che questa notte andrò a letto presto. Capita così.
Ci sono età in cui non puoi permetterti di festeggiare. Sarebbe un gesto d'estrema fiducia nei confronti dell'umanità.
E non ci sono i presupposti.
Dopo giorni di tregua anche oggi nevica.
La finale è prevista per le 11.00 del mattino.
Il mio avversario si chiama Giuliano Friso, e non ha ancora compiuto i fatidici settanta anni.
Piacere, Dino Sparagna, una moglie fuggita con uno di Modena.
Mormorano che il mio avversario sia decisamente più forte di me.
Dicono che non c'è partita.
Aggiungono che questa volta non ci saranno trucchi che reggeranno.
Giù la maschera.
Faccio colazione con un bicchiere di vino. Rosso.
Avrà macchiato tutto lo stomaco.
Apro la porta di casa.
Ci sono tracce di neve.
Rientro per vederla meglio.
Bastano cinque minuti.

## 10

Prima di entrare mi tolgo il cappotto. È umido di nevischio.
Che il bar sia pieno di gente me ne accorgo già mentre parcheggio l'auto.
Gianni mi prende subito la mano fra le sue, e all'orecchio mi dice di stare tranquillo.
Certo, gli dico, non siamo mica alla maturità.
Un secondo dopo mi raggiunge anche Francesca. Mi sussurra probabilmente qualcosa di ben augurante.
Non capisco granché.
Perché intanto guardo lui, Mister Sfregio. Si sta dirigendo verso di me.

Si è fermato a un metro da me.
Dice vi prego, fate silenzio.
E tutti in pochi secondi smettono di parlare.
È un discorso del tipo “oggi ho l’onore di”.
Mi cerca le mani. Le nascondo dentro il cappotto. Alza il braccio del mio avversario. Poi lo libera.
Dice che è una giornata importante. Che questa data se la ricorderanno tutti per un po’.
Certo, non per tantissimo, dice, data la vostra età.
Ridono tutti. Alcuni si toccano.
La vostra età. Lui è immune al contagio.
Aggiunge che ha già voluto una novità per la finale del torneo.
Per la prima volta anche il perdente della finale riceverà la sua coppa. La sua coppetta, la chiama.
Finisce dicendo che si sta chiudendo un ciclo. Che da domani un altro ne inizierà. Un nuovo corso.
L’annuncio è ufficiale. È il nuovo proprietario della Bocciofila ’39. Applausi degli astanti.
Non mi fa gli auguri.

11

La storia del talento non è poi così vera.
A volte si esaurisce.
Le mie tre riprese le perdo in poco meno di venti minuti.
È un evento indolore.
Se escludo che spesso mi ritrovo la sua faccia intorno, con gli sfregi che mi fissano.
Non c’è neppure bisogno di fare uno sforzo d’immaginazione.

12

Tutti hanno parole di conforto mentre tengo la mia coppa in mano. La mia coppetta.
Gianni sembra più triste di me.
Francesca, con un sorriso più debole di altre volte, mi augura un sereno anno nuovo.
Rientro a casa e dormo a lungo, senza mangiare altro che qualche grissino.

Mi risveglio che sono già le nove di sera.
Non è che mi metta a riflettere a lungo. Ma decido di trascorrere un Capodanno diverso.
Scendo in garage insieme alla coppa vinta qualche ora prima.
E dopo qualche minuto riprendo l'auto.
Apro il cofano. Lo chiudo.
In pochi minuti sarò fuori dal paese, davanti alla Bocciofila '39.
Si avvertono comunque i rumori dei festeggiamenti.
E nevica ancora.
Il freddo che punge, filtra attraverso uno spiraglio del finestrino e invade l'abitacolo.
L'aria gelida mi taglia il viso.
Il piede schiaccia il pedale. Non ho mai visto l'indicatore di velocità spingersi così in avanti.
Quando arrivo a destinazione stringo entrambe le mani sul volante.
Fisso per quasi un minuto il biancore che avanza.
Poi scendo e sbatto la portiera.
Afferro il cric.
Colpisco forte. Più forte che posso.
Il vetro si rompe.
Ma non è ancora abbastanza.
I festeggiamenti continuano.
Do un altro colpo. Ancora più forte.
Il vetro dell'entrata finisce tutto all'interno.
Entro senza difficoltà.
Calpesto le schegge.
Saluto FacciadiMinchia.
È ancora in posa, dentro la foto, appeso al muro.
Prendo una bottiglia di qualcosa.
Spero sia whisky.
Esco e torno in auto.
Poso la bottiglia sul sedile accanto al guidatore, dove c'è già la mia coppa.
Ne rubo un sorso.
Apro il cofano.
Prendo la tanica di benzina che tengo di scorta in garage. Mi dicevo che poteva sempre tornare utile un giorno.
Così è stato.
Spargo benzina all'interno del bar. Sul bancone. Sul pavimento. Fino all'ultima goccia.

Mi metto in strada, a qualche metro di distanza dall'entrata.
I festeggiamenti continuano.
Cerco con la mano, dentro la tasca del cappotto, la scatola di fiammiferi.
Ne accendo due, tre.
I festeggiamenti continuano.
Il bar inizia a prendere fuoco.
Torno in auto.
Ho la mia coppa accanto. Secondo posto.
Bevo dalla bottiglia godendomi lo spettacolo della Bocciofila '39 che sta per andare in fumo.
Qualche paio di minuti, il tempo di scolarmi la bottiglia, poi penso che è meglio andare.
I festeggiamenti continuano imperterriti.

## 13

Stamattina mi alzo dentro un nuovo anno.
Apro la porta, c'è neve.
Rientro in casa per vederla meglio.

## Bruno
*di Alessandro Romeo*

Sono il ciccione che balla ai concerti. Quello che sa tutti i testi delle canzoni a memoria e che balla come se fosse chiuso in una stanza e nessuno lo vedesse. Se la canzone dice *magic flower* unisco le mani davanti agli occhi e poi le apro a fiore, sopra la testa. Oppure se la canzone dice *feel yourself* mi accarezzo tutto il torace e la testa. Oppure se dice *give me your hands* allungo le braccia verso il cantante e muovo le mani come fossero delle piccole alette.
A ventidue anni ho iniziato a usare “ciupaz” come intercalare. Non so da dove sia venuto fuori. La prima volta che l'ho utilizzato volevo dire qualche altra cosa che non ricordo. Gli amici mi hanno fatto il verso e per un po' di tempo l'hanno anche usato come soprannome, poi la cosa ha cominciato a vivere di vita propria. “Ciupaz” ora vuol dire tutto e niente. Per esempio vuol dire figata, dai, sicuro, cazzo, mi raccomando, stai tranquillo, muoviti, niente di fatto.
Quando esco di casa porto sempre una cosa con me: il portafoglio dell'oratorio Santa Giulia. Ho passato un mucchio di pomeriggi all'oratorio, quando ero piccolo. Ci si trovava subito dopo pranzo per giocare a basket. Quando si facevano le squadre venivo sempre scelto per ultimo e sempre dalla squadra più forte. A metà partita i miei compagni di squadra mi avevano messo addosso una tale ansia da prestazione che preferivo fingermi stanco e

smettere di giocare. Mi mettevo per terra a quattro zampe, mi battevo il petto un paio di volte e poi sputavo. Oppure dicevo di avere male ad una gamba, un male improvviso, insopportabile e mi accasciavo a terra tenendomi la gamba stretta tra le mani. All'oratorio c'era un prete che fumava nascosto dietro una colonna. Era un prete simpatico e gli volevo bene. A lui dedico la canzone che adesso vi canto (l'ho scritta prima).
*Na na na you were my friend, na na na all the differences between us, na na na your youth, was mine too.*
Sono cresciuto piuttosto svaccato, cacchio. Non sono riuscito a finire l'università, andavo avanti a fatica ed ero già fuori corso di quasi tre anni quando è successo quel che è successo.
Anche se ho ventotto anni non mi preoccupo minimamente di quello che farò in futuro. Passo un mucchio di tempo a casa e, quando voglio uscire, vado ai concerti. Mi piace cercare i gruppi della zona e seguirli dal vivo in giro per tutta la città e la provincia.
Per esempio tu conosci i Best Fire? Fanno una cosa assurda, campionano tutto quello che sentono e dal vivo giocano a ricomporre tutti i suoni improvvisando sul palco. Con loro c'è anche una ragazza, si chiama Chiara De Molina, che intona delle melodie su quelle basi. È bravissima e bellissima, e mi manda fuori di testa. Ha una voce fantastica, dovresti sentirla! Io sono innamorato di lei e qualche volta glielo urlo mentre canta. Ti amo, ti amo, ti amo! Una volta, per sbaglio, volevo urlare il suo nome tra una canzone e l'altra e invece, proprio alla fine degli applausi, ho urlato “mamma” e tutti si sono girati a guardarmi. A volte succede che vuoi urlare una cosa, ma ci pensi troppo, e allora finisci col dire una cosa che non c'entra niente. Una volta ho passato mezzo concerto a far finta di cercare delle cose nelle tasche, invece me lo stavo toccando alla grande, proprio di fronte a lei che cantava con la bocca spalancata. Comunque ti sei scritto il suo nome su un foglio? Chiara De Molina.
Poi ci sono i Tetra Punk, che fanno appunto punk, ma ci hanno messo dentro anche dell'elettronica e

uno di loro suona la tromba. Ma comunque... comunque... Dicevo, comunque il mio gruppo preferito sono i Locatest che fanno una specie di folk psichedelico che mi manda veramente via. C'è una loro canzone che è un capolavoro: inizia con un *peeen ta-na peeen* di chitarra e tu pensi che sia solo un'intro invece continua ipnotico per tutta la canzone, *peeen ta-na peeen* e poi si mettono a cantare in coro tutti e quattro i componenti del gruppo, e poi entra la batteria stranissima e rimangono solo le voci femminili a seguire il *peeen ta-na peeen* della chitarra mentre quelle maschili entrano dopo un po' con una specie di cantilena veloce, ciupaz, ragazzi, ciupaz!
Poi c'è una marea di altri gruppi che conosco, però mi sa che non li hai mai sentiti nominare. Tipo Sad & Majestic, Gaetana parla male, Fosforama, Replicants, LKD, Mr. Wallace, Tupelo, Lilly's Dramatic Pencils, Fucina Tropicane e Bomba Fortuna. Ma gli ultimi due li ho inventati io adesso.
Scherzone.

Gesso e Fede, posso dirlo senza riserve, sono i miei migliori amici: ci siamo conosciuti circa tre anni fa e fino a quella brutta serata in cui è successo quel che è successo ci vedevamo quasi tutti i giorni.
Prima che ti racconti tutto, devi sapere che Fede è un personaggio strano, sia a livello fisico che come carattere. È secco secco, con i capelli biondo chiaro tagliati come un chierichetto, gli occhi chiari, la bocca invisibile, tutte le vene in evidenza. Alle feste organizzate da altri di solito combina sempre un gran casino, beve solo vodka liscia, spesso finisce a menare qualcuno ma raramente le prende, perché anche se è magro ha una forza assurda. Alle feste organizzate da lui, invece, le cose vanno diversamente: compra da bere per tutti, spesso fa pure da mangiare ed è ospitale da far paura, solo che poi, quando tutti gli ospiti sono arrivati, saluta e va in camera sua. A chi gli fa notare che è un comportamento strano, lui risponde che al suo paese si fa così. È una buona scusa perché tutti quelli che non lo conoscono pensano, per via dei capelli, che sia russo o ceco o slavo e non insistono, un po' per

rispetto e un po' per paura. Invece è di Spinetta Marengo, in Piemonte. Nel corso degli anni ha affinato sempre di più la tecnica: ora gli invitati che non lo conoscono evitano direttamente di parlargli e in questo modo può ritirarsi come Dracula, mostrando i canini. Che non era russo per niente, Dracula, però rende bene l'idea. Qualche tempo fa ho saputo che in certi giri lo chiamano da tempo “Il russo”, o “Fedor”, o “Viggo”, in onore a Viggo Mortensen cui in effetti assomiglia molto, però nemmeno Viggo Mortensen è russo per niente.
Sta di fatto che una sera Fede dà una festa a casa sua e come al solito i presenti sono molti di più degli invitati. All'epoca lui e Gesso non si conoscevano ancora e a quella festa Gesso era uno degli imbucati. Gesso che, in men che non si dica, aveva puntato una tipa budella davvero. La fase del corteggiamento era durata poco più di un'ora, il tempo di riempirle il bicchiere un paio di volte con dello spumante e di assecondarla quanto basta per farla sentire importante. Nel frattempo Fede aveva riempito due insalatiere di Bloody Mary e di Gin Lemon, preparato un vaso di pasta pomodoro mozzarella basilico e paprika – dico per dire, io mica c’ero – e svariate ciotole di cazzate tipo patatine. Aveva preso da parte uno sfigatino a caso e gli aveva spiegato dove fossero i sacchetti, dove fosse il cesso, dove le coperte e i sacchi a pelo per chi si fermava a dormire, poi l'aveva guardato dritto negli occhi per un minuto come a dire “se sgarri ti estraggo il cuore dal culo” e si era chiuso in camera a giocare a scacchi online con me. Perché dovete sapere che all’epoca io e Fede non ci conoscevamo mica di persona, ma solo online per via degli scacchi. Avevamo l’appuntamento fisso il giovedì. In ogni caso, nemmeno il tempo di darmi in pasto qualche pedone e di cominciare a lavorare di alfieri e cavalli, che qualcuno gli bussa e da uno spiraglio spunta la faccia di Gesso con un sorriso gigantesco e gli occhi buoni e lustri. Una faccia da topo Gigio al gusto di fragola.
Ma cosa ho detto?!

Ora, per farti capire che tipo è Gesso, ti basta sapere che al funerale di suo padre è arrivato in rollerblade ed è stato in rollerblade per tutta la cerimonia.
A quanto racconta Fede si sono guardati per qualche istante: sarebbe stato Gesso il primo a parlare, dicendo una cosa del tipo: “Senti, scusa se ti disturbo, ma non è che hai una camera libera, basta anche un ripostiglio. È che al cesso c'è la coda, e ho visto che non hai terrazze. Cioè, può sembrare che io ti stia chiedendo di lasciarmi la tua camera, ma non è cosi. Il fatto è che non so come è fatta questa casa e magari dopo la tua camera ci sono altre camere, tipo le case dei patrizi romani che non finiscono mai... Vedi, c'è una tipa che sembra ben intenzionata nei miei confronti. Capisci cosa voglio dire?”.
E Fede ha detto: “Uznicje riznicje uzni razni da”.
E Gesso ha detto: “Dai, cazzo, so che non sei russo! Ti prego”.
E Fede ha detto: “Qual è?”.
E Gesso ha detto: “Treccia raccolta e zoccoletti”.
E Fede ha detto: “Prestigio”.
E Gesso ha detto: “Già”.
E Fede ha detto: “Ho un bagno qui in camera, io mi chiudo lì dentro, tu fai veloce”.
E Gesso ha detto: “Grazie, cazzo! Ehi senti, sono in debito, ok?”.
(Roba da film, insomma. Anche perché in effetti c'è un film in cui succede una cosa praticamente identica. E poi forse le cose non sono andate esattamente come te le sto raccontando, magari sto facendo un po’ di confusione proprio con quel film. Faccio sempre un po’ di confusione. Comunque cazzo, mi gasa troppo raccontare questa storia!).
Insomma nemmeno il tempo di finire la frase che Fede era già sparito nell'oscurità, aveva chiuso il portatile con un mezzo pugno e si era infilato nel cesso. Mentre Gesso e la tipa ci davano dentro nell'altra stanza lui si è lavato i denti, e poi si è disteso in vasca da bagno con tutti i vestiti, al buio, ad aspettare. Ad un certo punto la porta del bagno si apre, Gesso entra e accende la luce tenendo un indice davanti alle labbra, come a dire “fai silenzio”.
“Come è andata?”.

“Bene, senti ho pensato a come sdebitarmi. Di là è tutto buio e lei sta sonnecchiando sul tuo letto”.
“E allora?”.
“Allora tu adesso vai di là, al buio e te la fai, facendo finta di essere me”.
“Ma scherzi?”.
“Ascolta. Io le ho detto che andavo in bagno a darmi una rinfrescata, lei non sa che qui ci sei tu. Le ho raccontato la storia delle case dei patrizi romani. Tu vai di là, te la fai, poi torni di qua con la stessa scusa e siamo a posto”.
“Come è?”.
“Si depila”.
“Cazzo”.
“Un’albicocca”.
“Senti, ok. Però tu non lo racconti a nessuno!”.
“D'accordo. Bene. Ora baciami”.
“...”.
“Dai, devi sapere di alcol e sigarette come me. Baciami”.
“Vammi a prendere della vodka”.
“È un casino. Ci scopre”.
“Facciamo che siamo a posto così, ti ho fatto un favore e tu ti ricorderai di me come di una persona buona, ok?”.
“Hai dello sciroppo omeopatico?”.

La cosa era finita con due sorsi di sciroppo omeopatico e una sigaretta fatta con la carta igienica e un po’ di pout pourri.
In realtà non sono mai riuscito a capire se la tipa ci è cascata veramente oppure no, anche perché quando provo a indagare Fede mi ricorda l'altro aspetto straordinariamente divertente di questa storia e cioè che nel frattempo, vedendo che Fede non muoveva, io avevo cominciato a bombardarlo di messaggi nella chat degli scacchi. Gli avevo scritto: “muoviti birbone”, “muoviti pelandrone”, “muoviti caccamerda”, “tocca a te pirletta”, “muoviti ladro bastardo”, “sei fuffa da poco” e via così, come piace a me. Uah-ah, ciupaz!

Comunque la storia che ti voglio raccontare è un'altra: tutto è successo una sera dopo un concerto.

Eravamo andati all'OnOff a vedere i TranSilvana. Io non avevo mai ascoltato niente di loro e neppure i miei amici. A loro, anzi, il concerto non interessava per niente, e infatti non saprei dire che cosa ci facessimo lì. Sta di fatto che eravamo in quattro: io, Gesso, Fede e un tipo che non conoscevo, e che gli altri chiamavano Fuz.
Fuz era finlandese. L'ho scoperto durante la serata, quando gli altri ci hanno lasciati da soli per andare a prendere da bere e io ho cominciato a parlare del cd dei Replicants che avevo ascoltato nel pomeriggio. Lo potevi ascoltare dal loro sito, dicevo a Fuz: lo potevi ascoltare ma non scaricare, come se non esistessero programmi per registrare direttamente dal computer, dicevo. Io, dicevo, non ho mai capito quelli che fanno così. E poi ho parlato di un mucchio di altre cose e alla fine mi sono reso conto che aveva l'espressione di uno che non stava capendo niente. Il concerto doveva ancora iniziare e avevano messo su della musica a volume altissimo: pensavo fosse quella la causa. Allora ho ricominciato il discorso da capo urlando, ma lui si è messo a ridere e mi ha spiegato che era finlandese.
Quando Gesso e Fede sono tornati con la roba da bere, sul palco si è presentato il batterista dei TranSilvana da solo, e ha fatto partire un assolo di batteria. Io allora ho afferrato il mio bicchiere e sono corso sotto il palco a ballare. I TranSilvana sono saliti sul palco uno alla volta, inserendosi sull'assolo di batteria. Prima il cantante, poi il bassista e alla fine il chitarrista. Non sapevo le parole però facevo finta di saperle e cantavo cose a caso. Ho fatto il gesto del fiore moltissime volte, e poi quello delle mani, e anche quello del sole-dentro. Il gesto del sole-dentro consiste nell'afferrare la maglietta a livello del torace, con entrambe le mani, e poi nello stropicciarla a lungo, con un movimento del bacino piuttosto sexy.
Mi pigliavano bene, i TranSilvana. Il cantante ci sapeva fare col pubblico, scherzava, faceva battute ed è stato al gioco quando due tipe sono salite sul palco per ballare attorno a lui. Hanno suonato per quasi due ore, buttandoci dentro anche tre cover dei Vaselines, una dei Magnetic Fields e una di Dylan. No, due dei Vaselines, tre dei Magnetic Fields e due

di Dylan. No, aspetta, una di Dylan, avevo detto giusto. Una.
Quando sono tornato dai miei amici li ho trovati completamente ubriachi e Fuz era dovuto correre al bagno per vomitare. In compenso Gesso aveva tirato su una tipa identica a Chiara De Molina dei Best Fire, ubriaca pure lei. Si stropicciavano con la lingua, si strusciavano e lei gli teneva una mano sul culo, sotto le mutande. Dalla mia posizione vedevo gli zigomi un po' sporgenti, sotto i ciuffi di capelli scuri, uguali uguali a quelli della De Molina. Era vestita con una camicetta bianca e dei jeans a tre quarti che le lasciavano scoperte le caviglie e gli stinchi. Mentre si facevano lei muoveva i piedini a destra e a sinistra, come se stesse ballando, oppure agganciava il piede destro al palo dello sgabello, o se li strofinava uno contro l'altro. Ad un certo punto ha perso pure una scarpa, ma è riuscita a recuperarla al volo senza dover interrompere quello che stava facendo. Le è solo scappato un "oh" divertito.
Attorno al nostro tavolo la gente si era messa a ballare. Qualcuno chiacchierava, qualcuno fumava anche se nel locale era proibito, qualcun altro si beveva un cocktail appoggiato al muro.
Dovevi esserci, per capire cosa è successo. Io ricordo solo la faccia di Gesso piena di sangue e la mia mano che stringeva un pezzo di vetro rotto come se fosse un pezzo di pane.

Dopo quella volta le cose non sono andate più tanto bene per me. Non mi sono più laureato e ormai sono sei mesi che entro ed esco dall'ospedale. Mi sono venute delle ulcere all'intestino.
Non mi piace andare all'ospedale così spesso. È sempre pieno di gente che sta peggio di te e ogni volta che ritorno a casa sono convinto di avere un mucchio di malattie terribili. Per qualche settimana mi sono fissato di avere la sclerosi multipla. Ero disperato, avevo pure pensato a come potessero risuonare le mie ultime parole scritte a penna su un foglietto prima di ingerire il cianuro, o prima di impiccarmi, o prima di lanciarmi dal terrazzo. Avevo pure provato a scrivere qualcosa, ma non mi era venuto in mente niente, a parte un post scriptum per

Gesso con qualche gruppo da ascoltare. Tutto questo perché un pomeriggio avevo scambiato due chiacchiere con un tipo che aveva scoperto di avere la sclerosi a trentacinque anni. Gli si era manifestata con un intorpidimento del braccio: non riusciva più a muovere le dita della mano. Gli altri sintomi erano: un fastidioso singhiozzo, un po' di rincoglionimento, e gli occhi che gli si muovevano su e giù a scatti. Quando sono tornato a casa mi sono messo davanti allo specchio e sono rimasto lì per quasi un'ora a guardare se gli occhi mi si muovevano come mi aveva detto il tizio. E si muovevano! Poi mi sono venute tutte delle strane contrazioni alle braccia, alle gambe e sparavo un mucchio di cazzate. Ma il mio medico ha detto che era solo stress.
Ti ho raccontato questa ma ce ne sono state anche altre. Per esempio l'infarto, l'emorragia cerebrale, il prolasso del retto, il verme solitario, il tumore ai testicoli, i calcoli, il morbo di Schnauzer.
Con Gesso ci siamo chiariti, e continuiamo a vederci spesso, anche se meno di una volta. Ogni tanto, quando mi sento abbastanza in forze, andiamo in un bar vicino casa, in genere prima di cena. Parliamo di parecchie cose e lui si prende nota di tutti i gruppi nuovi che gli consiglio. Gesso ordina sempre una pinta di Guinness e un po' di olive ascolane, quando ce le hanno. Lui lo sa che sono surgelate, ma dice che gli va bene così. Se le fa portare con un mucchio di salsa rosa.
Fede invece preferisce non vedermi.
Tu forse non ci crederai ma in questi sei mesi ho perso quasi cinque chili. Un po' perché mi sa che il verme solitario ce l'ho avuto sul serio, un po' perché mi è passato l'appetito. Mia mamma è un po' preoccupata ma io la tranquillizzo facendole carezzine sulla testa e prendendola in giro.
Adesso però basta parlare. Affacciati alla finestra e guarda bene, mi vedi? Ti do un indizio: vedi quel ragazzo che fuma una sigaretta appoggiato al muro vicino al barbiere Sandro? Come qual è il barbiere Sandro? È quello con la scritta circondata dalle lucette. Ecco, mi hai visto? No, non sono io quello che fuma: quello è Gesso. Io sono dal barbiere, seduto sul seggiolone.
Ti sto salutando attraverso lo specchio.

## La parola
*di Antonio Marzotto*

Mentre lui cerca le chiavi, lei finge di schiarirsi la voce per ricordargli la promessa che le ha fatto a cena dopo aver visto le statuine. Lui aveva detto *ma chi le ha scelte* e lei aveva risposto *tua madre coalizzata per la prima volta nella storia con la mia* e ad entrambi era venuto da ridere mentre tagliavano la torta, per la gioia del fotografo che continuava a dire *bravi, bravi, sorridete, bravi*.
Lui ora la guarda con un certa faccia che lei conosce benissimo e la prende in braccio, sottolineando il gesto con un grugnito, mentre lei reagisce con una risatina. Quando entrano in casa lei allunga la mano a tastare il muro, e quando accende la luce entrambi rimangono per un attimo immobili, *proprio come le statuine sulla torta*, pensa lei. Lui la adagia a terra e lei si sistema una rosa bianca nei capelli.
Per prima cosa vedono il televisore, regalo degli zii di lei, ancora incartato nell'involucro di plastica, al centro esatto del pavimento del salotto; poi la credenza, con le tre ante aperte, piena di libri e videocassette, e sullo specchio il disegno, fatto forse con un rossetto, di quello che ha tutta l'aria di essere un grosso pene sorridente con un paio di occhiali da sole. La carta igienica è ovunque: pende dalle pale del ventilatore da soffitto, sbuca a brandelli dalla libreria, si infila sotto il tappeto, si accumula negli angoli. Lei entra in cucina. Sul tavolo quattro ombrelli aperti e un lenzuolo azzurro costituiscono una specie di tensostruttura sotto la quale sono stati sistemati

tutti i piatti, i bicchieri e le tazzine da caffè. Nel frigo, aperto, si intravede il telefono.
Lui va in bagno, massaggiandosi i capelli radi sulla nuca. Nel lavandino sono state ammucchiate tutte le posate d'argento del servizio che sua nonna ha spedito da Verona. Il materasso matrimoniale, infilato nella doccia, ha assunto una forma un po' flaccida, mentre nel bidet, pieno d'acqua e schiuma da barba, galleggiano mutande e calzini. Un reggiseno color carne pende dalla lampadina dello specchio.
Lei lo chiama dal salotto ma lui non risponde, quindi, con un sospiro di sollievo, si toglie le scarpe ed entra in camera da letto in punta di piedi, stando ben attenta a non inciampare. La carta igienica, qui, crea una trama complicata che coinvolge letto, armadio, lampadario e finestra. Ne strappa alcuni pezzi e li lascia cadere a terra.
Si siede sulla rete del letto, che emette un cigolio, e sorride.
Suo marito appare sulla soglia.
- È stato quell'idiota – dice.
- Chi?
- Il fidanzato di Eva, come si chiama?
- Marco.
- Sì, Marco.
Si siede.
- Da solo? – dice lei.
- No, infatti. C'erano anche i tuoi amici. Quelli del gruppo del mare.
- Come fai a saperlo?
Le porge una foto.
- Era appiccicata alla tavoletta del cesso.
Nella foto si vedono due ragazzi e due ragazze davanti allo specchio dell'armadio della camera da letto in cui si trovano ora. Nel riflesso si scorge un ragazzo con i capelli a spazzola e una polaroid in mano. In basso, nello spazio bianco, la scritta *Auguri*!
Lei sorride.
- Ma ti sei innervosito? Anche noi l'abbiamo fatto al matrimonio di –
- Non è lo scherzo – la interrompe – è il fatto che sia stato proprio lui.
- E dai...

- Lo sai come la penso, te l'ho sempre detto.
Lei rimane un po' in silenzio, spiegazzando la foto. Lui gliela strappa di mano.
- Non so come faccia Eva a stare con uno come lui. Davvero non lo so. Guardalo.
Lei si guarda nello specchio dell'armadio.
- È stata una bella giornata, eh? Sembrava che dovesse piovere...
- Sì – dice lui, poi si china a baciarle la punta del naso.
Lei inizia a ridere.
- Che c'è?
- Mio padre era... – dice lei – ... era *viola*.
Lui sorride.
- Quando tuo padre si è messo a ballare sul tavolino con mia madre... Ma l'hai vista... – ora ride così forte che inizia a tossire – ... l'hai vista la faccia di mio padre? Continuava a sistemarsi la cravatta, pensavo che si volesse *impiccare*...
Lui le prende la mano.
- Ti amo – dice.
Lei smette di ridere e rimane con la bocca semiaperta, le guance rosse.
- Io no. Per niente – dice strizzando gli occhi.
- Ti amo anche se hai amici idioti – dice lui.
Lei si alza.
- Uffa! Ancora... Ma che sarà mai...
- Niente. Niente. Dobbiamo solo rimettere tutto in ordine, e io, non so te, ma io sono stanco morto.
Lei si inginocchia e gli appoggia la testa sulle cosce perché sa che a lui piace ed è una cosa che lo tranquillizza quando è nervoso.
- Metteremo in ordine domani.
- Va bene.
- Sei contento?
- Sì – dice, carezzandole la schiena. – Non vuoi togliertelo? Non ti stringeva?
- Lo tengo ancora un po'.
- Giusto.
- Erano quasi tutti ubriachi.
- Mi sembra un buon segno.
- Sono venuti tutti tutti tutti.
Lui si allenta il nodo della cravatta.
- Non ci avrei mai sperato – dice lei, sbadigliando.

- Stanotte sei riuscita a dormire?
- Per niente, tu?
- Io sì.
- Schifoso ghiro.
- Ero un po' teso solo quando ti aspettavo sull'altare.
- Io invece quando sono entrata. Stavo cadendo. Lo sai che stavo cadendo?
- Eri bellissima.
Rimangono in silenzio per qualche secondo.
- Che casino. Domani mettiamo in ordine. Prima di andare all'aeroporto.
- Se abbiamo voglia.
- Ma te lo immagini quando torniamo da New York? Quanta voglia avremo? Meglio ora.
- Vedremo.
Gli prende il polso e passa un dito sul quadrante dell'orologio. C'è ancora la pellicola trasparente attaccata. Vorrebbe staccarla, ma sa che a lui piace tenerla finché non si stacca da sola.
- Te lo sei messo subito.
- Sì. Mi piace un sacco.
- Ti hanno fatto proprio un bel regalo.
- Sì.
- Nel senso che si devono essere sbancati.
- Eva mi ha detto che era un'occasione.
- Vi ho visti chiacchierare, dopo il dolce.
- Sì, era un po' che non la vedevo.
- Sta bene.
- Sì, è ingrassata un po', sta meglio. Mi ha detto che ha letto il romanzo.
- Le è piaciuto?
- Sì. Sembra di sì. Non avevo dubbi, modestamente.

Fuori passa un treno. Non ci sono ancora abituati, quindi istintivamente si voltano verso la finestra. Entrambi pensano che tutto sommato è un bel suono, anche se non se lo dicono.

- Senti – dice lei, sedendosi di nuovo vicino a lui – c'è una cosa che volevo chiederti.
- Dimmi.
Magari... – si ferma un attimo – ... magari è una sciocchezza. Anzi, lasciamo perdere.
- No, no, dimmi.

- Davvero, è una sciocchezza che mi è venuta in mente a cena mentre parlavi con Eva, ma non ha senso che –
- Senti, dimmi e basta, per favore. Giudicherò io se è una sciocchezza o no.
- Va bene. Ma è proprio una cosa... Allora. È una cosa che mi ha detto Eva, un mese fa, credo, sì, era un mese fa, più o meno, eravamo insieme al centro commerciale, sai quello grande, quello nuovo... – lui annuisce.
- Insomma, io stavo cercando gli ultimi regali per i testimoni, mi sembra, e lei non aveva niente da fare, quindi mi stava accompagnando e non so come ma ad un certo punto ci mettiamo a parlare del liceo, forse perché... ah, sì, ecco, perché lei da un po' di tempo aveva in testa di organizzare un ritrovo con in nostri vecchi compagni, non so se te l'avevo detto...
- No, non me l'avevi detto. Davvero una pessima idea.
- Infatti, è quello che ho detto anch'io. Di solito queste cose sono una tristezza... Comunque, sta di fatto che ci siamo messe a spettegolare su tutti quanti. Sai... Tommaso e Valentina, Nico e Francesca, ma lo sapevi che hanno avuto un figlio?
- No, non lo sapevo.
- L'anno scorso. Io però non l'ho visto. Pare sia bruttino. E poi Emiliano e Silvia, che non se ne sa più niente, e tutti gli altri. E ad un certo punto siamo finite a parlare della festa di Martinelli, quella alla fine dell'ultimo anno di scuola.
- Non mi far ricordare...
- Tu ed Eva eravate ancora fidanzati e io venni con quel tipo, Sergio, ti ricordi?
- Vagamente. Ricordo solo che gli puzzavano le ascelle da morire e che sparava cazzate a raffica. Ma come facevi a starci insieme?
- Non ci stavo insieme, era solo un po' innamorato di me.
- Come mezza scuola...
- E dai, scemo...
- Di' di no...
- Comunque...
- Nega l'evidenza...
- E dai...

- Nega.
- Va bene, va bene. Comunque. Quella sera alla festa eravamo ubriache tutte e due, e tra un cicchetto e l'altro Eva mi confessò che voi non ve la stavate passando tanto bene e che lei sospettava che tu fossi innamorato di me. Ma lo disse così, non era arrabbiata con me, anzi. Disse addirittura che forse io ero il tuo tipo più di quanto non lo fosse lei. E sembrava sincera.
- E aveva ragione.
- Poi però...
- Aveva ragione o no?
- Sì. Poi però mi disse un'altra cosa. Hai visto l'accendino?
- E dai. Non hai fumato tutto il giorno.
- Infatti. Questo è il premio.
- Tieni. Magari apri la finestra. E cerca di non dare fuoco a tutta questa carta.
- Va bene.
- Dicevi?
- Sì, ecco. Mi disse questa cosa. Mi disse: "Lo sai che ho trovato un suo diario?" e io: "Quale diario?" e lei: "Un diario su cui scrive un sacco di porcherie".
- Ti ha detto così?
- Sì.
Lui fischia e si batte le mani sulle ginocchia.
- Che stronza.
- Ma non mi ha detto quali fossero le porcherie, stai tranquillo.
- Ma guarda questa stronza – dice lui, alzandosi di colpo. – Andava a frugare tra le mie cose, non ci posso credere.
- È quello che le dissi anch'io. Le chiesi perché fosse andata a frugare tra le tue cose, ma lei non mi rispose. Mi disse che non erano le porcherie la cosa importante, ma una certa pagina, verso la fine del diario.
- Una pagina? Ma perché non mi hai mai detto niente?
- Te lo sto dicendo ora.
- Una pagina, hai detto? Non mi ricordo...
- Sì. Con una lista.
- Una lista? Che lista?

- Il titolo era qualcosa tipo *La donna perfetta*. In pratica c'erano una ventina di nomi di ragazze e accanto ad ogni nome una caratteristica. Tipo, che ne so, Valeria: la creatività, Beatrice: l'empatia, Roberta: le tette, eccetera. Eva mi disse che, quando la lesse, pensò ad una specie di donna Frankenstein dei tuoi sogni.
- Forse inizio a ricordare – dice lui, e fa una smorfia.
- Ecco, il fatto è che tra quei nomi c'era anche quello di Eva.
- Ah, sì?
- Sì. E c'era anche il mio.
- Il tuo? E cosa c'era scritto?
- Come fai a non ricordarlo?
- Non me lo ricordo e basta. È passato un sacco di tempo. Ma perché non mi hai mai detto niente?
- Accanto a quello di Eva c'era scritto: i pompini.
- Ecco qua. Senti, non ho intenzione per nessun motivo di iniziare una discussione con te a proposito di –
- Non voglio parlare di questo. Voglio parlare di quello che c'era scritto accanto al mio di nome.
- Cosa c'era scritto?
- Non te lo ricordi proprio?
- No.
- Non è possibile. – dà un ultimo tiro alla sigaretta e la getta dalla finestra.
- Non puoi non ricordartelo, mi stai prendendo in giro.
- Ti giuro. È passato troppo tempo. Non ho idea di che fine abbia fatto quel diario, forse l'ho lasciato in uno scatolone in cantina a casa dei miei, uno di questi giorni mi metto a cercarlo.
- Sai, Eva alla festa non volle dirmi cosa c'era scritto accanto al mio nome, probabilmente le bastava comunicarmi quanto tu apprezzassi i suoi pompini. E a me non sembrò opportuno approfondire, dopo tutto eri il suo fidanzato. Ecco perché non ti ho mai detto niente. Solo che al supermercato, tra una cosa e l'altra, ha pensato bene di ricordarmi tutta la faccenda, così, senza che io le avessi chiesto niente. Mi ha detto: "Ti ricordi il diario?", al che io ho fatto un po' finta di niente e lei ha continuato: "Ma sì, dai, quel diario con la lista di Frankenstein. Te ne parlai

alla festa di Martinelli. Ma te l'ho mai detto quello che c'era scritto accanto al tuo nome?". Io le ho detto che non ero sicura di volerlo sapere, ma lei mi ha detto che era una cosa da niente, e che in un certo senso era giusto che lo sapessi, ora che ero io la tua fidanzata, e poi era *divertente*. Non era *divertente* saperlo, ora che stavo per sposarmi? Non era *divertente*?
Lui fa per parlare, poi ci ripensa. Fissa un punto indefinito sul pavimento, poi si schiarisce la voce.
Fuori passa un altro treno, più lento e più vicino.
- Cosa c'era scritto?
- C'era scritto: l'ironia. Ecco cosa c'era scritto.
Lui si massaggia la guancia e fa una specie di borbottio soffiando fuori l'aria, come sempre fa quando si rilassa. Poi mormora tra sé e sé:
- L'ironia, l'ironia...
- Non te lo ricordi?
- Vagamente, ma qual è il problema?
- Nessun problema. Voglio solo sapere cosa intendevi.
- In che senso?
- Voglio sapere cosa significa che io per te sono l'ironia.
- E dai...
- No, mi devi ascoltare. Voglio sapere perché io, della donna Frankenstein, dovrei essere proprio l'ironia, e non, che ne so, l'intelligenza, la dolcezza... O il culo, ecco, perché no. Il culo. Non hai sempre detto che ho un bel culo? Non lo pensavano tutti al liceo? Non mi chiamavano "culetto d'oro"? Non avevo il culo più bello di tutto il –
- Calmati per favore.
- Sono calma – ora è in piedi di fronte a lui.
- Voglio solo sapere perché l'ironia. Perché proprio quello.
- E dai, non ci conoscevamo neanche tanto bene...
- Ma un po' sì. Eravamo stati in gita insieme a Como, con le due classi unite, non te lo ricordi? Non ti ricordi neanche questo? Non ti ricordi quella sera nel giardino dell'albergo, quando passeggiammo e parlammo fino a tardi e ci sedemmo vicino alla piscina e la tua prof di italiano si mise a urlare dalla finestra perché non ti trovava più? Non te lo ricordi?

- Certo che me lo ricordo. Se vuoi ti dico anche com'eri vestita.
- Dimmi una cosa, piuttosto: tu allora eri già innamorato di me? Perché io lo pensai quella sera, lo pensai davvero. Pensai: "Come vorrei che non fosse fidanzato con Eva, come vorrei che mi baciasse, qui, davanti alla sua professoressa, davanti a tutti" e poi mi sentii in colpa per averlo solo pensato, perché Eva era mia amica. Non ti ricordi niente?
- Ti ho già detto che me lo ricordo. Cosa vuoi sapere? Stai iniziando a stancarmi.
- Di già? Sei già stanco? La prima notte di nozze?
- Per favore, lo sai cosa intendo.
- Senti – dice lei. Ora anche lui è in piedi, vicino alla finestra. Da fuori arriva un venticello tiepido.
Lui si volta di scatto verso la porta.
- Hai sentito? Ho sentito un rumore.
- Voglio solo sapere perché proprio quello.
- Fammi dare un'occhiata, ho sentito un rumore in salotto.
- Aspetta. Dimmi perché proprio quello.
- Te l'ho detto, non ci conoscevamo così bene. Non come ora, almeno. Non stavamo neanche insieme.
- E ora, quindi, scriveresti qualcos'altro?
- Ora non scriverei niente.
- Ah, sì?
- Sì.
- E perché?
- Perché mi basti tu.
- Questa non te la passo. Farò finta di non aver sentito.
- Guarda che dico sul serio. Fai un attimo silenzio. Voglio sentire se –
- E se io e te non stessimo insieme? Se non stessimo insieme ma tu mi conoscessi quanto mi conosci ora, cosa scriveresti dopo il mio nome? Quale parola, esattamente?
- È una domanda troppo assurda. Non provo neanche a risponderti. Fammi andare un attimo di là. Forse è caduto qualcosa.
Lei si toglie la forcina che le fissa la rosa bianca ai capelli e si avvicina a lui. Lui fa qualche passo verso la porta e si ferma in ascolto.
- Perché hai scelto me?

Gli guarda gli occhi scuri e le labbra e la ruga sulla fronte. Pensa che quando si sono conosciuti non ce l'aveva quella ruga, e ora sì, e questa consapevolezza per qualche motivo le contrae lo stomaco.
- Perché hai scelto me?
- Perché ti amo.
- Eva la amavi?
- Penso di no.
Dal salotto arriva uno scricchiolio.
- E Beatrice l'empatica, Rita con le tette grosse, e Valeria l'artista, Gaia, Sara, Paola e tutte le altre? Ne avrai amata almeno una, prima di me, o no?
Lui rimane in silenzio e ascolta. Forse è il vento che fa strisciare le cose sul pavimento. Forse è la plastica del televisore che scricchiola. Forse sono caduti gli ombrelli in cucina. Avrebbero dovuto rimettere in ordine subito. Prima di partire per la luna di miele. Così una volta tornati...
- Perché hai scelto me?
- Ti prego...
Ancora uno scricchiolio, ma stavolta non ne è sicuro.
- Perché hai scelto me? Che parola sono? Quale, tra tutte? Sono ancora l'ironia? O sono diventata un'altra parola?
- Ti prego, non roviniamo tutto. È stata una bella giornata...
- Quale sono? Dimmi che parola sono.
- Ti prego.
- Dimmi una parola. Una sola parola. Che parola sono, tra tutte? Che parola sono?

## Dediche e ringraziamenti nell'ultimo romanzo di Kriss Iron

*di Lorenzo Mercatanti*

"Peccato per le donne e l'alcool, altro che scrivere,
a quest'ora giocherei con i Blues."
Kriss Iron

Questo libro è dedicato

A mia moglie, che continua a sopportare me, i miei due serpenti Cosmo e Minnie, e soprattutto i miei amici.

Ai tifosi del Chelsea, per tutto quello che mi hanno dato e che continuano a darmi ogni volta.

A Rick, *Racket Rick*, il mio grande amico, il primo a pubblicarmi su quel foglio de *La nostra battaglia*, che lui si ostinava a chiamare rivista. Ehi Rick! È cominciato tutto da lì!

Ai miei scrittori preferiti, Adolf Hitler, Kilgore Trout, Pergaud per *La guerra dei bottoni* e tutto quello che ne è seguito in termini di violenza urbana e risse da stadio, e a John Douglas per il libro in cui ci insegna come si cattura un serial killer, ovvero come far tuo un libro-vivente.

E infine a lui, l'ultimo della lista ma il primo fra i peggiori, al mio lettore ideale, che forse non leggerà mai questo libro, ma se dovesse farlo, una volta terminata l'ultima pagina, se ne uscirebbe subito di casa per andare a spaccare qualche cranio.

Ehi *cazzoduro*! Questo libro è per te!

## Ringraziamenti

Non è possibile scrivere un libro senza un po' di aiuto. Riporto quindi l'elenco della maggior parte di coloro che questo aiuto me l'hanno dato, molti senza che glielo chiedessi, altri senza volerlo, altri ancora questo aiuto me lo hanno dato da morti, più i soliti che hanno pagato per veder stampato il loro nome…

Sto scherzando! S'intende.

Grazie a Jason Dixon e a Iain Mason, i due più grandi cacciatori di teste de *La ditta*.

Grazie Jason! Per avermi dato l'unico insegnamento utile per un imbrattacarte come me, *Se sei buono si dimenticano di te, se sei cattivo ti ricorderanno per sempre.*

Grazie Iain! Per avermi raccontato di quella volta che accoltellasti un poliziotto. Tutte le ferite da taglio presenti in questo libro, caro amico della vecchia Inghilterra, sono opera tua!

Grazie ancora feccia, ci vediamo a Disneyland!

Un ringraziamento speciale al vecchio Ed, per la spassosissima cartolina che mi ha spedito quest'estate da Dachau, c'è su disegnata una freccia, l'ha fatta il vecchio Ed per indicare il luogo preciso dove è andato a fare i suoi bisogni.

Non è arrivato il momento di imparare un po' d'etichetta, vecchio Ed?

Grazie a Mel Efrain, che mi ha braccato e corso dietro, ha fatto carte false per avere i miei libri nelle sue edizioni, *libri di ferro* li chiama lui… Ehi SMEL! Ce l'hai fatta! Adesso però… attenzione! Il tuo culo è mio!

E Michael Kuhnen, l'unico grande capo neonazi che ci sia mai stato.

Quando era vivo, un libro così non sarebbe stato possibile.

Adesso è morto, e questo libro è possibile.

L'ha reso possibile lui.

Ringraziamenti speciali ai gruppi che hanno fatto i tempi d'oro del White Power Rock, gli Screwdriver (un ringraziamento molto speciale a Ian Stuart, anche lui ha lasciato troppo presto *La ditta*), i Brutal Attack, gli Skullhead, i Battlezone, gli Squadron, gli

English Rose, i Close Shave, i Final Sound e quindi quelli che sono venuti dopo, i Combat 00, i Last Chance, i Truth at Last, gli Unity.

Io ci ho messo solo le parole.

Loro ci hanno messo la musica.

Grazie a tutti coloro che mi hanno discriminato nella mia giovinezza, che mi hanno trattato come merda, ringraziamenti speciali anche alle loro madri.

Ringraziamenti superspeciali a Jeffrey Dahmer, *Satana* Manson, e Céline e Ramirez e tutti gli altri che sono in carcere o di cui è già stata da tempo eseguita la sentenza di morte, e questo perché avevano ricevuto troppo presto il messaggio, *La morte fa parte del territorio, ci vediamo nel paese dei balocchi*!

## Prefazione

"Ipocriti bigotti, vecchi barbogi, tronfi marmittoni,
non mettete piede qui dentro…"
François Rabelais

Volevo scrivermela io la prefazione, poi ho detto no, e ho pensato a Pergaud, sempre lui e sempre da *La guerra dei bottoni*, ci sta a pennello!

*Lo scrupolo di sincerità sarebbe il mio pretesto, se volessi farmi perdonare le parole audaci e le espressioni violentemente colorite dei miei eroi. Ma nessuno è obbligato a leggermi. E dopo questa prefazione e l'epigrafe di Rabelais, non riconosco a nessun coccodrillo, laico o religioso, in vena di paternali più o meno rivoltanti, il diritto di lamentarsi.*

*Dopo tutto, ed è la mia scusa migliore, ho concepito questo libro nella gioia, e l'ho scritto con voluttà; ha divertito qualche amico e fatto ridere il mio editore: ho il diritto di sperare che piaccia agli "uomini di buona volontà" secondo il vangelo di Gesù; quanto al resto, come dice Lebrac, uno dei miei eroi, me ne frego.*

Bibliografia essenziale di Kriss Iron (Exeter 1981; -)

*Vigilia d'uomo*, Poesie, Exeter 1996.

*Passeggiate selvagge*, Racconti, Exeter 1998.
*Carica!*, Romanzo, Londra 2005.
*Ogni maledetta domenica*, Romanzo, Londra 2006.
*I proscritti della notte*, Romanzo, Londra 2007.
*Che mai venga il mattino!*, Romanzo, Londra 2007.
*Spedizione punitiva*, Romanzo, Londra 2008.
*Derattizzazione*, Romanzo, Londra 2008.
*Farne fuori uno? Falli fuori tutti!*, Romanzo, Londra 2008.
*Colpo di spugna*, Pamphlet, Londra 2011.
*L'uomo coperto di sangue*, Romanzo, Londra 2011.
*Forme d'anestesia*, Racconti, Londra 2013.
*Il naso di Spiegelmann*, Racconto umoristico, Londra 2015.
*Estremismo interiore*, Saggio, Londra 2017.
*La verità rende liberi*, Pamphlet, Londra 2018.
*Irriducibili*, Racconti, Londra 2019.
*Frank Destiny*, Romanzo, Londra 2020.

## - INTERVISTARE K.I.-
Kriss Iron intervistato da Robbie Rivets della *Maltesian Review of Books*

Robbie Rivets: «Signor Iron, abbia pazienza, io ho la sua opinione di lei e lei probabilmente avrà la sua opinione riguardo a noi, salterei quindi le formalità».
Kriss Iron: «D'accordissimo, le presentazioni sono già state fatte».
R.R.: «Conosce già la nostra rivista?».
K.I.: «Certo».
R.R.: «L'ha mai letta?».
K.I.: «L'ho sfogliata».
R.R.: «Cosa ne pensa?».
K.I.: «Penso che sia difficile friggere l'aria. Ma vi capisco, facciamo un po' lo stesso lavoro. Voi friggete l'aria, io sfondo porte aperte».
R.R.: «Signor Iron, lei è considerato il peggior scrittore vivente, mi vuol…».
K.I.: «Perbacco! Vuol dire che funziono».
R.R.: «Bene. Adesso una domanda costiuita da una sola parola: Olocausto?».
K.I.: «Evviva! Con molti miei colleghi non potrei mai usare questa parola. Loro esigono il termine "shoah",

molto più *à la page*. Con la conseguenza, ahinoi, irreparabile, che tutto ciò a cui questo termine si riferisce passa in secondo piano».

R.R.: «Colleghi?».

K.I.: «Un'altra domanda di una sola parola! Fantastico!».

R.R.: «La stragrande maggioranza degli scrittori non si ritiene suo collega».

K.I.: «È vero. Ho pochi cari amici. Nessun collega».

R.R.: «Perché allora dice colleghi?».

K.I.: «Sono il collega di cui hanno bisogno. Anche solo per dire che non c'entro nulla con loro. Del resto sono anche dei miei affezionatissimi lettori. In questo senso sono perfino uno scrittore fin troppo elitario, uno scrittore per scrittori».

R.R.: «Potrebbe chiarire quanto ha detto?».

K.I.: «OHI! Si comincia col chiarire! Via… non vorrà dirmi che anche lei crede che i miei libri li leggano i naziskin e simili. Ma hanno altro da fare. Quella è roba per imbrattacarte, per chi ha bisogno di un nemico per alzarsi dal letto la mattina. Un nazista non sa nemmeno cos'è un letto. Casomai una bara…».

R.R.: «E in quanto scrittore come si definisce?».

K.I.: «Un superwelter».

R.R.: «E come superwelter dov'è che si trova più a suo agio? Vedo che lei ha scritto sia racconti che romanzi, poesie, saggi…».

K.I.: «Lasciamo subito perdere saggi e poesie, ovvero quando scrivo saggi e poesie mi sento un po' un turista, sono i saggi e le poesie di uno che continua a essere i suoi racconti e romanzi».

R.R.: «E i racconti e i romanzi come li affronta?».

K.I.: «Buttandoci dentro tutto il peso di un superwelter e in base alle regole del romanzo e del racconto, nel primo caso le regole del pugilato, nel secondo le regole di una rissa da bar: aver sempre con sé un oggetto appuntito e colpire per primo».

R.R.: «C'erano 2.000 persone l'altra sera alla presentazione del suo libro, non mi sembravano tutti scrittori».

K.I.: «Nemmeno i 300 che la sera prima erano lì per Junger Rass, con la differenza che i miei 2.000 il

libro non lo leggono, i 300 di Rass fanno finta di averlo letto».

R.R.: «Via, siamo seri, qualcuno i suoi libri li legge, e non sono pochi, anzi, e non sono solo scrittori, anzi…».

K.I.: «Certo, leggono i miei libri e soprattutto non sono scrittori, e io non gli sarò mai abbastanza riconoscente».

R.R.: «E qual è il segreto per avere di questi lettori?».

K.I.: «Dargli il meglio, darglielo sempre. Sono loro che fanno di te uno scrittore, non i critici o gli altri scrittori o il tuo circoletto, il tuo insulso e minuscolo reame. Dargli il meglio!».

R.R.: «Il meglio?».

K.I.: «Il meglio è quello che danno a me certi pittori o certi registi e musicisti, per esempio quello che mi dà Clive Barker con i suoi quadri e Bobbie Friny con i suoi film, film con le botte! E i musicisti… i musicisti dal vivo! E io cerco di dare la stessa magia, la magia di certi concerti, merce rara, portarla sulla pagina, il folk più trascinante assieme alle parole di qualche vecchio inno lealista, e poi aggiungere tanta ma tanta birra».

R.R.: «È la sua ricetta?».

K.I.: «Gliela regalo».

R.R.: «Mille grazie, mille grazie davvero».

## Biografie

**Elena Varvello** ha pubblicato le raccolte di poesie *Perseveranza è salutare* (Portofranco, 2002) e *Atlanti* (Canopo, 2004).
Con la raccolta di racconti *L'economia delle cose* (Fandango, 2007), nel 2007 ha vinto il Premio Settembrini ed è stata finalista del Premio Strega, mentre nel 2008 si è aggiudicata il premio Bagutta nella sezione Opera Prima.
Tiene corsi e seminari sulla narrazione presso la Scuola Holden.

**Enrico Piscitelli** lavora per l'editoria. Ha curato per Las Vegas edizioni l'antologia *Rien ne va plus*. Tra pochi mesi lo stesso editore darà alle stampe una raccolta dei suoi racconti. Titolo provvisorio: *La minima importanza*.

**Giuseppe Rizza** ha ventotto anni e il suo paese d'origine è l'ultimo avamposto dell' isolitudine siciliana. Si è laureato in Lettere e ha conseguito a Siena il Master in "L'arte di scrivere" diretto da Romano Luperini. Ha insegnato con alterna convinzione in Brianza e in Maremma, si è visto pubblicare un suo racconto per una piccola casa editrice catanese, sue poesie (e un poemetto) sono

comparse sul sito *Nazione Indiana* a cura di Francesca Matteoni, su *AbsolutePoetry* a cura di Marco Simonelli, su *Scuola Holden.it*, e su *Fili d'aquilone*.
Sostiene Oz, Bufalino, e Schulz.

**Alessandro Romeo** è nato a Venezia il 26 Luglio 1985. Si è laureato con una tesi su Caproni. Per quattro mesi ha convinto i turisti che la Torre dell'Orologio di San Marco a Venezia è una bella cosetta da vedere. Dal settembre del 2008 vive a Torino. Con amici ha fondato "inutile. opuscolo letterario".

**Antonio Marzotto** nasce a Pisa nel 1982 e cresce a Livorno dove lavora come montatore e operatore video. Nel 2006 si laurea in Cinema a Pisa e l'anno dopo si trasferisce a Torino per frequentare la scuola Holden. Fonda con Giuseppe Franco la Pensareadaltro Produzioni che si occupa di cortometraggi, documentari, videoclip, e organizzazione di eventi culturali.
Alcuni suoi racconti appaiono nelle antologie "La vita che vorrei" (Giulio Perrone Editore) e "S'io fossi fuoco..." (Albus Edizioni).
Ha già pubblicato *Un pezzo dolce dolce dolce che farà sciogliere i cuori di tutti come panna montata* sul primo numero di Colla.
Ha smesso di fumare, ma beve dai tre agli otto caffè al giorno.
Certe volte è un po' nervoso e non sa perché.

**Lorenzo Mercatanti** nasce nel 1971 a Prato, dove vive e lavora come agente di commercio. Laureato in Scienze Politiche con una tesi su "I fantasmi" di Giovannino Guareschi. Sposato con prole (Ariannina). Alcuni racconti sono apparsi su: *Pietraserena; Maltese narrazioni; Ellin Selae; Fernandel; FaM; Scorpione Letterario; QuasiRete*. Un suo racconto è presente sull'antologia *Posa 'sto libro e baciami* (Ed. Zandegù).